

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1654

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'

EBREO

CONVERTITO,

OVERO

LE FORTVNE

D'EMANVELLE.

Opera Morale.

Al Molt' Illustre, & Eccell. Sig.
il Signor

D. BARTOLOMEO
SANDRI

Dottore dell'vna, e l'altra Legge, e
dignissimo Rettore, e Padrone
della Parochiale di S. Cristo-
foro di Vedegheto.

✻ ✻ ✻ ✻

IN BOLOGNA,

Per g'l'Eredi del Pisarri. M.DC.LXXXII,
Con licenza de' Superiori.



Molt' Illustre, & Eccellentiss.
Signore.



N' impulso occulto, conosciuto solo dall' anima, m' inuita all' acquisto dell' humanità di V. S. Eccellentissima, e mi comanda ch' io deua offerire al suo merito la mia ben deuota seruitù. Non baurei però così liberamente obbedito à così amabile violenza, se non mi ci hauesse aperto la strada vn' Ebreo Conuertito ouero le Fortune d' Emanuelle; poiche una fortuna così gentile mi hà lusingato à fedelmente credere, che in vn seno oue le virtù vnite se

fabricano felicissima Reggia iui
 ancora più riguardeuole dell' altre
 vi douesse trouare la benignità. Se
 dunque questo Ebreo Conuertito
 m'ha condotto al bramato porto, iui
 ancora deuo lasciare per testimonio
 dell'ossequio la mia guida. Quest'
 Opera scenica, e Morale, bramosa
 di partire d' l mio ben umile ospi-
 tio volontieri riposerà nell albergo
 delle gratie, con speme di ritrouar-
 ui così piaceuol trattenimento, che
 non habbia da inuidiare a' più su-
 perbi Apogei della terra. A chi cer-
 ca come V. S. Eccell per la strada
 delle scienze le vestigia della glo-
 ria, si fa col tempo compagno della
 fama, e senza mouer piede fa di se
 stesso honorata mostra alla culla, &
 alla tomba del Sole, e da ciò si pro-
 mettono le opere virtuose, quando
 sono appoggiate a' chi ama le virtù,
 di accopiarli a' Cedri incorrutibi-
 li, e di volare sù l'altrui penne, alle
 me-

mete della lode, senza incontrare
 nell'edacità vniuersale del tempo;
 Solo la supplico a credere, che in
 compagnia di sì picciola oblatione
 se le dedica ancora una perpetua
 volontà, e desiderio d'essere ricono-
 sciuto in eterno

Di V. S. Molt' Illustre, & Eccel-
 lentissima

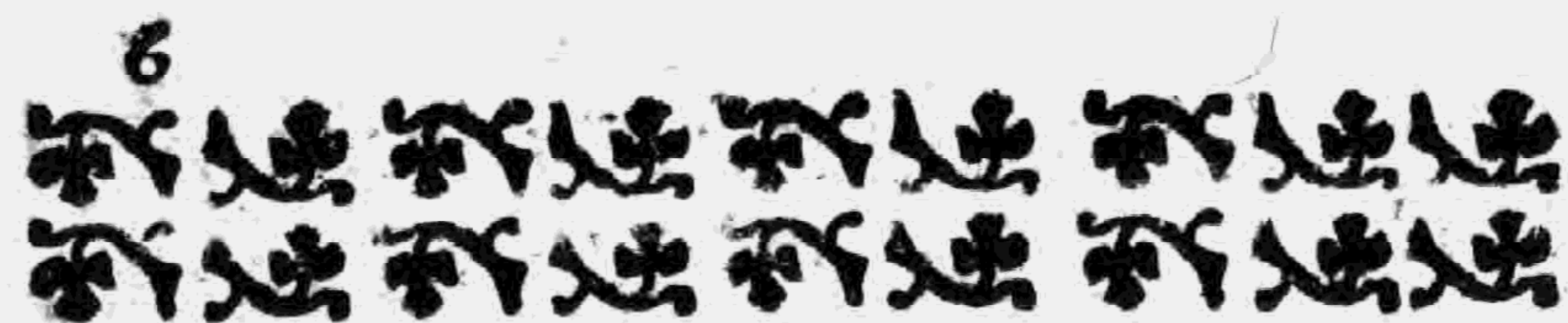
Bologna li 20. Gennaro 1682.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruit.

D. Domenico Laffi.

A 3

Per-



Personaggi.

Basilio Imperatore.
 Vespesiana sua Sorella.
 Ferrante Siniscalco.
 Leonora sua Moglie.
 Dottor Gratiano Protomedico.
 Isach Ebreo, poi Emanuelle.
 Polidoro Barbiero.
 Fra Raimondo Romito.
 Rosmiro Paggio di Corte.
 Strappaferro Ambasciatore.
 Melaspe seruo del Barigello.
 Barigello non si vede.
 Corriero.

L'Opera parte è sù l'Historia vera, e parte si finge.

La Scena rappresenta Costantinopoli.

ATTO



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Basilio Imperatore, e Ferrante Siniscalco.

Bas.



L vedere vn' Imperatore Augusto solo in publica strada, & à quest' hore insolite, non hà dubio, che renderebbe marauiglia ad ogn'vno, e darebbe

che dire, e da susurare dell'Imperiale Maestà.

Fer. Io per me son restato attonito, quando la M. V. mi hà imposto, ch'io la seguiti, e così solo; se mi fosse stato lecito l'hauere iauertita, à non commettere vn tal fallo; Mà perche i Prencipi non vogliono errarare, & i sudditi non ardiscono, l'hò seguitata, offeruando trà me stesso,

A 4

che

che ne possi succedere, & oue vadi a battere tal nouità.

Bas. Potrei rispondere, che la libertà, vno de' primi beni nelle cose morali, è sì sbandita da' Principi, che se vna volta à caso, & alla sfuggita la contano, ne godono, e ne riceuono grandissima consolatione, riducendosi la natura, quale stà legata à Baroni, à Consiglieri, à Gentilhuomini, effino à seruitori, com' acqua calda al pristino stato.

Fer. Tutto stà bene; mà non è gran godimento il vedersi in superbissimo Trono circondato da bellissima corona di Principi, e Signori; riuerito da' Popoli, obbedito da vn' infinità di seruitori, in modo che si può dire vn Semideo; Anzi molti Predecessori alla M. V. si diedero ad intendere esser Dei Ottimi, e Massimi, e per tali vollero essere adorati, e ne riceuetero incensi, e sacrificij.

Bas. Il crederci, e giudicarsi Dei, è cosa da pazzo, e ben se n'auide, col versare il sangue, il Grande Alessandro; Tutte l'altre cose, sappiate, che sono legami, quali tengono incatenata la libertà del Principe: Tutti questi che assistono all'Imperial Trono sono diligentissimi: obseruatori dell'attioni del Principe il quale stà come scopo alla saetta, per essere bersagliato da ogn' vno, stando in continui negotij del Regno con mille sospetti. Le sue attioni sono commentate al rouerso, non vi è chi li dichi la verità, ogni
cola

cosa gli vadi inanzi inorpellata, solo gode di quella gloria d'essere suprema a gl'altri, quest'opera si, che mai hà vn' hora di bene. Trà tanto che qui poco lungi trattengo i passi, voi andate à Palazzo, chiamate il Capocaccia, ditegli che stia all'ordine, che forsi ci risolueremo d'andar fuori alla Caccia, e con diuersi trattenimenti di Cani, & Vcelli vedremo di diuertire in parte gl'affanni, che tanto ci affliggono.

SCENA II.

Vespesiana, Leonora, e Rosmiro.

Ves. Rosmiro?

Ros. Che comanda Serenissima Signora.

Ves. Dite a' Carozzeri, che s' inuiano a' Cappuccini, e voi altri aspettateci nella Piazzetta qui vicina; I tempi sono tanto gustosi, che inuitano a far quattro passi,

Ros. I suoi commandi essequisco.

Ves. Fortuna mia, ò amata Leonora; l'essermi incontrata in Voi, poiche goderò alquanto della vostra dolce conuersatione.

Leo. Serua affectionatissima dell'A. V. sempre sono, e farò; mà se la dimanda è lecita, come in queste parti si ritroua?

Ves. Io vengo dalla visita di Donna Bradamante nostra Cugina nelle Monache di S. Orsola, con la quale in compagnia d'altre Monache così discorrendo ho passa-

to quattr' hore di tempo, che non me ne sono auu'data.

Leo. Veramente sono degne d'essere compa-
tite, stando come prigioniere, benche vo-
lontarie, frà quattro muri, sicure di non
uscirne mai, se non come si suol dire, co i
piedi auanti.

Ves. Confesso il vero, che con loro discor-
rendo, sentomi accendere sempre più il
cuore alla deuotione. Esse hanno benissimo
à memoria le vite de' Santi per imi-
tarli nell'vbbidienza, nella pouertà, nel-
la carità verso Dio, e del Prossimo: delle
quali virtù così ottimamente discorrono,
che si fanno conoscete in esse peritissime
maestre: Insomma a mè pare vna vita fe-
lice, e che non si possi desiderare meglio
per andare al Cielo.

Leo. V. A. le gli mostra molto affettionata,
che sì, che si vorrà far Monaca.

Ves. Piacesse à Iddio darmi forze bastanti
d'offeruare la loro Regola, come mi fa-
rei volentieri.

Leo. Bisogna che V. A. sia molto mal sodis-
fatta del secolo.

Ves. Anzi ne sono sodisfattissima, perche
non saprei desiderate in questo mondo fe-
licità maggiore di quella, che di presen-
te io godo, mi ama l'Imperatore mio fra-
tello in modo, che non sdegna, ch'io nel
medesimo Trono habbi la sede; Non de-
termina negotio alcuno senza la mia assi-
stenza; cerca incontrare tutti i miei gusti,
e trattenimenti conueneuoli al mio sta-

to,

to; insomma non sò desiderare di più, son
contentissima.

Leo. Non saprei esprimere, quanto io sia ri-
masta sodisfatta, in vdir la felicità del
suo ottimo stato, il Cielo gli lo conferui.

Ves. Orsù non è più tempo di qui trattener-
ci, inuiamoci pian piano à Cappuccini,
che forsi arriueremo ad hora di Compie-
ta già che colà ci attendono le carrozze,
e qui sù la Piazzetta i serui: Andiamo Leo-
nora.

Leo. La seruo ò mia Signora.

S C E N A III.

Isach Ebreo, e Polidoro.

Pol. **O** Quante facende ho fatto in que-
sto giorno: Cauato sangue à sei
persone, medicato sette feriti, fatto la
barba a quattro Cortegiani, aggiustate
le perucche a' Paggi di Corte; ion stan-
co, che appena posso reggermi in piedi,
tutto il giorno camina a seruir questo, ho-
ra quest'altro, e nissuno mi paga: Mà che
miro? siete, ò non siete? parmi pur di co-
noscerui. Sig. Isach, ò caro amico!

Isac. Son' io Sig. Polidoro, e ringratio il
Cielo, che quell'istessa fortuna, che ci di-
funì in Mantoa, ci habbia riuniti qui in
Costantinopoli: Mà V. S. come si troua
qui?

Pol. Mà voi Sig. Isach, come, e quando qui
giungeste?

A 6

Isac.

Ifac. Vi dirò, doppo che i Todeschi ci cacciarono di Mantoa, come sapete, m'imbarcai, e con prospero vento giunsi in questa Città di Costantinopoli.

Pol. Ancor io, doppo alquanti giorni, all'uscita del Serenissimo di Niuers partij da quella Città, ridotta da Soldati all'ultimo estermínio; non portorno rispetto a nissuno, e nel dare il sacco fecero d'ogn'herba fascio. Io per non mirare l'ultimo ecidio della mia Patra, da essa mi partij, e gionto in questa Città, fui introdotto col mezzo d'un Medico mio amico, e padrone, ad essere Barbieri di Corte.

Ifac. Godo maggiormente, che habbiate occasione di esercitare l'arte vostra honoratamente.

Pol. Però vi è poco da far bene; In Corte se toso, ò rado qualcheduno li stò dietro due buone hore, tola, ritosa fa vna ricercata, fanne vn'altra, mai si finisce, stanno con lo specchio in mano, e vorrebbero, che se li leuasse fino l'ombra che gli fanno i mostachij, & il naso.

Ifac. Hò sempre udito dire, che l'arte del Barbieri non è troppo buona, non si fanno mai ricchi.

Pol. Certo, e chi vuole esercitare quest'arte vi vuole vna gran pazienza: I Vecchi vorrebbero che il Barbieri li facesse giouani, e non è possibile; altri sono brutti, & à forzadi ferri vorrebbero esser fatti belli come i giouani, e con questi mai si finisce, con poluere, acque, e saponetti.

Ifac.

Ifac. A segno tale che si perde l'opera, & il sapone.

Pol. Senz'altro: doppo hauerli scoppato sino le scarpe, ti pagano de calcagni, con dire Mastro addio, non hò moneta spicchia. almeno vi fosse il mio Cameriere, ò Mastro di Casa, basta ci riuedremo; & à me tocca à dire bacio la mano di V.S. non occorre, mi comandi pure, e con belle cerimonie accompagnarli fuori di bottega; Io non sò che mi dire, se non che i Barbieri sono di quelli, che furono nascosti con gl'altri sciagurati sotto la paglia.

Ifac. Orsù, pure contentateui, che almeno hauete, come si suol dire, la pagnotta sicura, e buona tauola, del resto il Ciel prouede.

Pol. Oh Iddio ve lo perdoni, se sapeste come camina, se fosse Christiano vi fareste il segno della Croce; Mà perche siete Ebreo intringerete le spalle, & marcherete le ciglia.

Ifac. Dite pure.

Pol. Adesso è vn tempo, che beato quello, che puo dare vn ricordo al Mastro di Casa di sminuire la prouenda alla Corte, e ben spesso alcuni si cauano vn'occhio, per cauarne due al Compagno.

Ifac. Anzi che intendo, che questo Prencipe è splendido, e magnanimo, e che si di grandissime speie.

Pol. In quanto alle publiche, è verissimo, & anco nelle sue particolari, veste superbamente, liuree sfoggiate, tauola lautissi-

ma,

ma, stalla fornita più di ogn'altra d'Europa, e fiori.

Isac. Così hò sempre vdito dire.

Pol. Credo anco non sia sua intentione, che la Corte non stia bene: Mà ancor essi quando vedono, che si spende, poco li garbizza; diranno tal volta, la famiglia stà pur bene? Il Maggiordomo risponde, benissimo, ne si chiede altro.

Isac. S'altri, che voi me lo dicesse, non lo crederei, com'è possibile, che vadì sì stretta, che ve ne habbiate à dolere?

Pol. Questi che maneggiano la Casa fanno come quelli che gouernano i stati: Vanno dal Prencipe, e gli mettono in consideratione, che con poco danno de' Sudditi si potrebbe acrescer l'Erario, e l'entrate; Verbigratia tre quatrini sopra la libradell'oglio, due sopra la carne, vno sopra la foglietta, quattro sopra la cenere, dieci sopra il fumo, dodici sopra la fune che gl'impicchi; Il Prencipe, che non sente se non l'utile suo passa subito la gratia, e non auertisse, che chi troppo munge la Capra gli caua il sangue.

Isac. Piacesse al Cielo, che ciò non fosse: ogni giorno inuentano nuoue grauezze, e gabelle, i poveri Sudditi non possono più viuere.

Pol. Così fanno alcuni leccapiatti di Corte: Dicono al Maggiordomo Patrone, questi Cortegiani vn giorno vogliono crepare, sono sacchi senza fondo, nõ si fatiano mai, se non si troua rimedio non si può resiste-

re;

re; l'entrate si sminuiscono. Il Maggiordomo, che sente grattarsi oue ha il prurito, e si vede aprir il passo à farsi honore, con ingrassar se stesso, e smagrir gli altri, subito risponde fiat.

Isac. Inclinatione naturale, ogn'vno gode volontieri di quello del compagno

Pol. Alla prima comincia la riforma de piatti, mà con tanta magnificenza, che al primo incontro rallegrano l'occhio, si fanno con geometriatale, che fanno bella veduta; sono larghi d'ala, ò circuito, il concauo è tanto poco, che tre sardelle, diuisione ogn'vna in quattro parti, accomodate con le tre spine in mezzo di loro fanno quindici parti, e stando ogn'vua nel suo posto accomodate à bisetta con dieci capari nel fondo non si può veder meglio; trionfa occhio, e patisci bocca.

Isac. Affè, che mi fate passar la voglia di veder Corti.

Pol. Se vi si ponne dentro insalata pare vn giardino, mà beati i primi, il primo con due dita gentilmente se la leua via tutta: se vi si pongono dentro tortelli all'occhio mostrano vn mezzo bigonzo, e non faranno più che cinque, fatti sì à misura, e con arte, che empiano il piatto, e paiono vn bell'organino, hanno poi trouate certe lame damascane, che tagliano il salame, ~~prescinto~~, carne fredda tanto sottile, che la carta da scriuere vi è per niente, quattro fettoline stando ogn'vna nel suo quartiere empiono il piatto.

Isac.

Ifac. Per mia fè che sono valent'huomini.
Pol. Merauigliosa è stata l'inuentione del
 far beuer poco, e con gusto, l'estate ca-
 uano il vino per tempo, acciò si riscaldi,
 e pongono l'acqua nel ghiaccio, che per
 rinfrescarlo si bove più acqua che vino,
 l'Inuerno mettono il vino nella neue, on-
 de diuien nemico mortale allo stomaco,
 & à mensa mai comparisce l'vno senza
 l'altro come compagni giurati.
Ifac. Orsù stò bene così, vn'altra volta con
 più comodo ci vedremo; In tanto vi ri-
 cordo tener celato quel tanto, che vi con-
 fidai in Mantoa.
Pol. Tanto vi prometto; Addio Sig. *Ifac.*
Ifac. Son tutto vostro Sig. *Polidoro.*
Pol. Andate felice.

S C E N A I V.

Polidoro solo.

GRan cortesia trouo in quest'huomo. In
 Mantoa erauamo amicissimi, senza sa-
 puta dell'vno, e dell'altro ci partimmo
 da quella Città; Ecco ritornati à riueder-
 ci in Costantinopoli. Hò fatto più volte
 trà me stesso riflessione sopra certo di-
 scorso, che in Mantoa mi fece, ne sò in-
 tendere il fine per il quale egli cerca di
 viuere tanto sconosciuto; Mi disse, e me
 lo confirmo con giuramento, ch'era Prin-
 cipe discendente dal sangue Regio delli
 antichi Macabei; Non so che mi pensare;

ve-

Prencipe della
regia. rubato da alcuni ebrei che correggia
uano questi Mari e accenduto questo
to alcuni suoi seruenti & se a case.

veramente egli hà tratti nobili, e da grā-
 de. Mi dispiace che più volte hauendoli
 parlato di farsi Christiano si sia mostrato
 ostinato: Mà chi sà, che con la mutatio-
 ne del Clima non li faccia ancora mutare
 pensiero; Non voglio cessare di battere,
 e ribattere, farò fare anco Orationi par-
 ticolari à diuersi Religiosi, acciò che Dio
 l'inspiri à farsi Christiano / Il Tempo,
 l'Orationi, e la gratia di Dio, sono bat-
 terie, che atterrano qualsuoglia, benchè
 inespugnabile, fortezza; Chi sà: goccia
 ch'ogn'hor cadè, marmi spezzò; se gua-
 dagnassi quest' anima morirei contento.
 Mà farà hora che il Bargello sia leuato,
 voglio battere; Tich, toch; nessuno ri-
 sponde; Non m' par già passata l' hora,
 deue forse ancora dormire. Guai à me se
 si sapeffe in Corte, ch'io vado à far la bar-
 ba'al Bargello, mi mortificariano ben be-
 ne, ò mi dariano la cassia: Torno à batte-
 re; e pure nou s'ode persona viuente, è
 possibile che così di buon' hora sia uscito
 di Casa? Non è già suo consueto il leuarsi
 così presto; Perche tutta la notte li po-
 ueri sbirri vanno in ronda per sniare i
 malfattori, si riducono poi sul far del gior-
 no à dormire; Se ne trouano de' valen-
 ti, che fanno la guardia a' ladri mentre
 rubbano, e se passa qualche d'vno per di-
 là, torna indietro per bentuo, e poi par-
 tono il bottino. Non sò se torno à batte-
 re; Se il quatrino non mi facesse guerra
 me la coglierei, mi viene, come disse co-
 lui.

lui, la mostarda al naso: buffo questa volta, e poi à riuederei. Tich, toch.

S C E N A V.

Polidoro, Melaspe, Bargello di dentro.

Mel. di dentro. **C**Hi è là, chi batte, che diauolo v'involta à meza notte? possi creppare.

Pol. Possi creppar tù, ti par meza notte adesso? Vuoi dire mezo giorno; leua sù, e di al tuo Patrone, che è il Barbiero, se si vuol far la barba: non odi?

Mel. O questa sì che è bella, come gli hò à vdire se dormo.

Pol. E vbriaco, non occorr' altro; come dormi se parli?

Mel. Non parlo, rispondo.

Pol. Mà se rispondi, adunque non dormi.

Mel. Non si può dunque rispondere dormendo?

Pol. Hai ragione; bisogna andar con le buone con costui, perdonami di gratia; guarda dunque se così dormendo puoi venire ad aprirmi.

Mel. Adesso, adesso mi leuo fà rumore rouersciando caldarc, e pignatte. Oh che venga la rabbia à chi n'è causa, à farmi leuare à meza notte, son dato nella Credenza de' piatti, & hò ruinato ogni cosa.

Barg. O là Melaspe, che rumore è quello?

Mel. Signore, son io, che v'ho cercato l'uscio, perche vi è vno all'uscio, che vuol
get

gettar à terra l'uscio, e se non li vado ad aprir l'uscio, starà fuori dell'uscio.

Barg. E chi è colui.

Mel. Credo che sia qualche spia al sicuro.

Pol. O adesso stò da frigere.

Barg. Domanda che cosa vuole.

Mel. O là sbirro, Boia, spia, ò sia chi t'involge, che vai cercando, che vuoi.

Pol. Non sono alcuno di quei personaggi, che hai nominato; Mà sono il Barbiero ti hò detto vn'altra volta, che son venuto à far la barba al tuo Patrone, se così comanda.

Mel. Oh venite con le buone, se haueste detto così alla prima, non vi voleua tante cerimonie; Sig. Padrone, è il Barbiero che batte.

Barg. Apri, e di che venga di sopra.

Mel. Vado aprire.

Pol. Lodato il Cielo, si finiranno pur questi comenti.

Mel. Seruitor vostro Sig. Polidoro.

Pol. Addio Melaspe.

Mel. Entrate in Casa, che il Patrone vi attende.

Pol. Entriamo pure.

S C E N A VI.

Ferrante, e Rosmiro.

Fer. **I**O non credo sia il maggior gusto, & honorato trattenimento di quello della Caccia: Io però l'ho sempre abbor-

borrita, non che fuggita; se vi sono venuto, ciò solo è stato perche l'Imperatore m'hà imposto il seguirlo, come hanno fatto molti altri della Corte, è vero che è faticosa la Caccia, ma chi pesa il diletto con la fatica, questo l'auanza di gran lunga.

Ref. Così è per l'appunto Sig. Ferrante.

Fer. Grandissimo diletto è il vedere vn Cane da Rete, questo giunto al luogo destinato lo vedi con varij giri, e circoli stringer gl'uccelli dalla circonferenza al punto, ò centro, e con diuersi segni dà a conoscere se siano quaglie, pernici, ò fagiani.

Ref. Bisogna però ammaestrare prima i Cani, che V. S. non credesse che nascessero così dotti.

Fer. Lo sò ancor io; che piacere è quello della Ciuetta, e del Dugo, veder così difformi uccelli posti sopra le ferle in luogo di allegre verdure fare ridiscolosissimi atti, per li quali vn'infinità d'uccelli si callano per vederli sì mostruosi, de' quali alcuni fingono volarli adosso, altri attorno volando gl'attizzano con grandissimi gridi.

Ref. Paiono appunto vn campo di soldati, che diano l'assalto a vna Città.

Fer. Così è per appunto: Essi nulla temendo, si pongono arditamente all'arringo, hora saltando sopra la ferla, hora in terra, hora sbaragliandoli, e volando per mezzo loro, con tanto piacere de' riguardanti, che non si possono contener le risa.

Ref.

Ref. E di che sorte si ride; Io hò veduto de' Villani esser presenti à simili giochi, ridere così smassellatamente c'hanno hauuto à crepare, per così dire.

Fer. I'uccellare dello Smerlino non è men vago de gl'altri, questo segue la lodola tant'alto in aria, che appena si vede, ne mai l'abbandona fin che non li toglie la vita.

Ref. Mi fanno compassione questi ucellini; quando li vedo uccidere.

Fer. Piacer maggiore non si può vedere del Falcone, & Aerone, che come due rabbiosissimi nemici, non si tosto vedutosi l'vn l'altro, à guisa di due valorosi guerrieri si preparano per darsi la morte l'vn l'altro.

Ref. Questa non l'hò mai veduta; mà il mio Cenitore la comendaua molto.

Fer. E con ragione; Quelli che la mirano restano immobili à vedere gl'affalti, e giri, gl'inganni, lo stare in ripari, e non la finiscono sino che vno non dà la morte all'altro, che pur tocca all'Aerone, per esser il falcone più valoroso, e conoscendosi perditore, subito se gli ne lascia vn' altro in suo soccorso.

Ref. A me pare se gli faccia torto, lasciargliene vn'altro contro.

Fer. Sarebbe troppo perdita se l'Aerone uccidesse il Falcone: mille altri trastulli di uccelli si godono, come d'Astori, Sparauieri, il pigliar Tordi col Zuffolo, le Perdici col Terzuolo, e simili; della caccia de'

de' Lupi, Orfi, e Cingiali non m'impaccio, sono di gran pericolo, e ben l'hà provato il nostro Imperatore, e se non fosse stato più che coraggioso, l'haurebbe passata male.

Ros. Sempre le disgratie sono apparecchiate, e tanto più sono considerabili, quando cadono in Personaggio grande.

Fer. Bene, e spesso il diletto della caccia non finisce se non con qualche mal'evento, orsù Rosmiro seguimi.

Ros. Come comanda V. S.

SCENA VII.

Leonora, Ferrante, e Rosmiro.

Leo. **S**ig. Consorte, oue così infretta? Io ero al balcone, e vidi da lungi V. S. venire à questa volta, curiosa d'intendere l'esito della caccia quì mi portai, i ragguagli sin'ora sono varij, chi la dice in vn modo, chi in vn'altro; lei solo che vi era presente potrà darmi compito ragguaglio.

Fer. Deuo compiacermi perche mi siete moglie; Io per l'appunto ero in viaggio per cercare vn certo Medico forastiere, che di presente è giunto in Costantinopoli, qual dicono essere molto perito nella sua arte: Il zelo che tengo della salute dell'Imperatore mi spinge alla traccia di quest'huomo per vnirlo a' nostri e sentire nella consulta da farsi il suo parere

cir.

circa la qualità del male.

Ros. Sig. Siniscalco, che non ci tratteniamo troppo, poiche i Medici hanno l'argento viuo nel corpo, e non possono star molto fermi.

Leo. Habbi vn poco di pazienza se ti pare, non sono ancor sodisfatta.

Ros. Se egli non ha da partirsi sin à tanto che siate intieramente sodisfatta ad riuendendum.

Leo. Sei pur insolente.

Ros. V. S. mi honora troppo.

Fer. Taci se vuoi: In due parole mi sbrigo. Questa mattina leuossi per tempo l'Imperatore, & uscì solo alla campagna, comandando che alcuno nol seguisse, che in breue faria tornato, e che in quel mentre allestissero le cose della caccia, che subito al suo arriuo si faria cominciata: Inoltratosi S. M. nel bosco passeggiando per diporto, venne incauto à porre il piede in vna lupiera, entro la quale poco prima li era caduto vn lupo.

Leo. O meschina mè, che odo?

Fer. Il lupo veduto se lo vicino, se gli auentò per afferrarlo co' denti.

Leo. Ohimè, che tutta tremo.

Ros. Adesso vado à pigliare il scaldiletto.

Leo. Sei pure importuno, quietati.

Fer. Non sapete s'egli è sempre sù i scherzi, e pure tal'hora vi erano di diletto.

Leo. È vero, mà hora mi son noiosi; Caro Consorte leuatemi di pena.

Fer. L'Imperatore naturalmente coraggioso,

io,

529

fo, non si perdè punto d'animo, mà nell' istesso tēpo che lo smisurato lupo aprì le fauci egli con destrezza, & ardite gli posse in bocca il braccio sinistro, e nell' istesso punto afferrando col destro il pugnale gli lo immerse nel ventre, e ben presto se lo distese morto a' piedi.

Leo. I o dato il Cielo, ch'io respiro.

Ros. Et io mi riposo, e mi fo vento.

Fer. Restò però offeso il braccio, mà sperasi farà poco il male, e presto godrà di quello la salute, così volesse il Cielo, che la malinconia, che l'opprime, lo lasciasse godere la tranquillità della mente; I Medici s'affaticano più intorno à questa, che alla ferita del braccio; spero però che questo Medico forastiero, che vado cercando, sia per risanarlo presto, e che Idio l'abbia mandato in queste parti per salute dell'Imperatore.

Leo. Vadi duuque, o Sig. Conforte, e non perdi tempo.

Fer. Addio Sig. Leonora. Seguimi Rosmiro.

Ros. Sì di gratia, che se la Sig. Leonora torna a discorrere, non partiamo per tutt'oggi, ne per tutto d'anni.

S C E N A V I I I.

Leonora sola.

N On sì tosto hanno saputo in Corte l' indispositione dell'Imperatore, che

si fo.

si sono svegliati i pretenfori, e secretamente frà di loro consultano à chi dourà darsi l'Imperio; Grande auidità del regnare, e per giungerui non si guarda, ne a legge diuina, ne humana. In questo non posso se non lodare la bontà del Sig. Sinfiscalco mio marito, che amando il giusto, & il douere, si mostra contrario alli altri, onde per questo più per amico, che per parente ei vien tenuto: Non loda le loro attioni, anzi hauendole biasimate, hà fatto sì, che questi l'hanno escluso da loro congressi, e si guardano molto che non scuopra, & impedisca i loro fini. Il tempo matura il tutto, staremo attendendone l'esito, e dal Cielo il soccorso.

S C E N A I X.

Polidoro solo.

N On occorre altro lasciate fare à me: è stato carcerato il povero Sig. Isach: voglio andare alla prigione per saperne la causa, e farò ogni possibile per cauarlo fuori, sò che li strapazzi non li mancheranno, sapendo essere Ebreo, l'amici- zia che hò col Bargello, mi fa sicuro di ottenere la gratia voglio andare, quanto più tardo, il povero huomo più patirà.

B

SCE

S C E N A X.

Dottore solo.

D Ignitas virtutis est premium, e ch'al
 ppa al ver adefs, adefs al s'vedra;
 perche an son si prest arriuà quì in Co-
 stantinopil, ch'al s'è spars la vos dia mie
 virtù per tutt'al Regn; a intend ch'l'Im-
 perator è amalà, ch'i medeg dal sò Im-
 peri han fatt consei soura la sò malatie, e
 s'n' han psù cgnoscer al sò mal, e per
 quest i m' van cercand; pr ametterm an-
 cor mi alla consulta, dou'ch'am'inzgnarò
 per quant' à poss d'cgnoscer la sò indi-
 sposition, e con Salut apportari al sò ri-
 medi, e in stà forma descazzand i' altr, a
 m'instradarò sol mi in t'la gratia d'l'Im-
 perator, e lor arstaran con tant d'nafaz, à
 sò ch'a m' mett in t'vn gran laberint pr
 l'inuidia d'qustor, mo a sper d'usciri con
 al fil d'la mie virtù, anem, e coraz, auda-
 ces fortuna iuuat, e sfazadon cazat inanz,
 a cui andar pian pian volta d'Palazz, ch'à
 prè ben incuntrar qualch'd'vn'd'quij ch'
 m'van cercand pr introduim dall'amalà:
 Mò stà, s'an m'ingann a i contrasegn ch'
 m'hin stà dà, quest' ch' vien in zà è vn d'
 quij, ch'è stà a cercarm dou' a son alluzà;
 l'è quì, s'l'è al m'dirà cuel.

SCE-

S C E N A XI.

Ferrante, e Dottore.

Fer. **S** On stato all'alloggio per trouare
 questo Medico forestiero, e m'han-
 no detto essersi inuiato alla volta di Pa-
 lazzo; Non vuò riposarmi fin che troua-
 to, non l'abbia condotto in Corte, trop-
 po mi preme la salute di S. M. perche, se
 mai, che il Ciel non lo voglia, accadesse
 la sua morte, gran solleuamenti nell'Im-
 pero farebbero: Mò, ò fortuna, credo
 certo sia questo, al vestire, che non è di
 Costantinopoli, a i contrasegni datemi,
 è d'esso, m'accerterò. La riuerisco Si-
 gnore.

Dott. Ancora mi la salut.

Fer. Mi dica per gratia, farebbe V. S. vn
 certo Dottore Gratiano, che di poco è
 arriuato in questa Città?

Dott. Mò a dò po bella esser mi quel; in ch'
 possa seruirlo.

Fer. Son stato al suo alloggio à cercala...

Dott. Ah bon bon l'è V. S. che m'è stata à
 cercar per condurm dall'Imperator, ch'è
 amalà, mò am' era inuià iust pr andar a
 Palazz, per vuder in ch' cosa al poss ser-
 uir; in quant al guariral à n'i'hò difficul-
 tà, perche di mal ch'n'hin stà cgnosstà da
 i'altr Duttur a n'hò guarì del duzin, per
 n'dir del cuntunara.

Fer. V. S. Eccellentissima, stia sicura, che

B 2

112

rifanando l'Imperatore; otterrà il luogo del primo Medico di Corte, quale hà di prouisione mille, e cinquecento scudi, senza i regalli, e le gratie, che S. M. dispensa à sua istanza.

Dott. Mò cancar quest' frè iust vn bcunzin per mi lù, vdi Sgnor, mi am basta ch' l'haua al spirit in corp, perche effend zouen quest l'aiutarà purasà, si che prest, prest la val dò bel, e guarì, e fuora dal lett.

Fer. Io l'hauerei molto caro, non solo per la salute di S. M. ma anco, acciò che questi nostri Medici vedessero, che vi sono de' pari suoi, che ne fanno quanto loro, se non più.

Dott. Quest' è vna scienza che per acquistarla a i vuol dal iudizi purasà, e inanzich' la s'impara ben al bisogna hauern fatt murir almanc vn miar, e mez.

Fer. E la conscienza come si salua?

Dott. A i dirò Sgnor, gl'esperienzi s' fan in t' i spdal soua i pouer huomn, che quasi a s'fa d'vn viaz du seruifi: al Medeg imparà l'art, es caua i puurit fuora d' stent.

Fer. Buono per certo, questo è quello, che più volte hò vdito dire, che li Auocati stracciano la robba, i Medici il corpo, & i Teologhi l'anima.

Dott. Quasi n'fussal vera cmod l'è; mò i Duttur di qual à parl mi, dopp hauer imparà l'art, i guarissen altr tant, facend la restitution in integrum.

Fer. Sempre doue si tratta di tranagli: il po-

pouer huomo è in cāpagna; se si fa guerra il pouer huomo vā per Soldato; se resta a casa lauora, suda, stenta mai hà vn' hora di bene: alla fine sopra il suo corpo si fanno l'esperienze per saluare il ricco, nell'altro mondo non andrà così.

Dott. Quant credla mò liè, ch' n'amazza cert Duttur ch' n'han fatt l'esperienzi, e ch' n'han alter pertinenzi a l'esser Medeg, che la vesta.

Fer. Credo che ve ne siano molti; Io li vedo per le strade giorno, e notte a guisa di Corrieri andar vagando, e credo hauuta la laurea dottorale mai più vedono vn libro.

Dott. Quasi fufs la busiè, cmod è la verità purasà n'fan far vna ricetta, e l'istefs rimedi, ch' i dan per la testa, tant al dan per i piè, e l'istefs medgament ch' i dan al Contadin, ial dan al Zintilhuom, in t' vn tratt imbrattan vn poch d' carta, Recipè sirop rosat, &c. Mel solutiu, &c. quater sirop, dò medesin con vn salas in sett di i t' dan l'inferm fuora dal lett in t' vna sepoltura, se ben al temp d' adess al mod d' medegar è vegnù si dozinal, ch' anch i facchin pon far da medeg, d' l'acqua, d' la poluer, e dal sangu, e li t' ficch; s' al crepa l'amalà sò dann.

Fer. Sig. Dottore con più commodità discorreremo sopra cio, in tanto andiamo a Corte, oue credo che gl'altri Medici staranno attendendo.

Dott. Cmod cmanda V. S. e ch' la vada in-

nanz liè ch'sà mei d'mì la strà.

S C E N A XII.

Leonora, e Rosmìro.

Leo. **E** Perche vuoi ch'io ti dia la man-
cia?

Ros. Per la nuoua, che gli hò portato, che il
suo fratello desidera ch'ella vadi a Corte,
che vedrà quello, che desidera.

Leo. E per questo vuoi il paraguanto? se mi
hauesti arecata la nuoua della salute dell'
Imperatore, forsi te l'hauerei data.

Ros. Hò sempre udito dire, che le donne
vanno volentieri per la Città girando,
per esser guardate, e vagheggiate, & an-
co per hauere qualche sberettata, ò bel-
la riueranza.

Leo. Non tutte fanno così, sono certe Don-
necciole di bassa conditione; le Gentil-
donne non vanno dietro a queste cose.

Ros. Io non sò di tanta alta, ò bassa condi-
tione; vedo che ad ogni piccola festiccio-
la si trouano, benissimo strissiate, e pul-
lite.

Leo. Non deui hauer altro che fare, che an-
dar offeruando i fatti delle Donne.

Ros. Chi non è cieco bisogna ben vederle;
subito giunte alla festa si pongono in pro-
spettina, con tanto oro, e gemme attor-
no, che sembrano la Cecca di Venetia,
spendendo tutto il giorno in dipingersi, e
colorirsi il volto, non cedendo ne a Gui-
do,

do, ne a Titiano,

Ne men al gran Zanin da Capugnano.

Leo. Orsù basta così; andiamo, dice il pro-
uerbio, che i Pazzi, e i Ragazzi imbrat-
tano il foglio.

Ros. Hò tocco la coda alla Cicala, a riuie-
derci.

Pol. Non sono riuenerci
Sig. Isac

S C E N A XIII.

Isach, e Polidoro.

Isac. **S** Ig. Polidoro, vi haurò vn' obliga-
tione eterna, mi hauete levato da
vn luoco, che se vi stano vn poco di più,
io moriuo al sicuro; ma almeno certa,
che se non potrò con altro, pregarò Dio
di continuo per l'anima sua.

Pol. Ve ne ringrazio, hò fatto il debito del-
l'amico: In quanto a pregar Dio per me,
lasciate pur stare, non voglio che vi affa-
ticate, perche le preghiere di voi altri
Ebrei non passano il tetto: Ma ditemi,
come l'hauete passata in prigione?

Isac. Vi giuro da pouero Ebreo, che più to-
sto vorrei stare in galera vn'anno, ch'vna
notte prigione a tanti strapazzi.

Pol. Quanto fareste bene, Sig. Isach, per l'a-
nima vostra, il farvi Christiano.

Isac. Vi è tempo da pensarui; Subito ch'en-
traì nella prigione, tutti mi vennero a
vedere, e conosciutomi per Ebreo mi fe-
cero vn solennissimo incontro di fischi,
yrli, gridi, pugni, vrtoni, scopazzotti, e

pelotti, che appunto pelauano, questo fu il primo ingresso, e le prime accoglienze.

Pol. Belle cerimonie in vero; seguite pure il resto.

Isac. Subito mi fecero pagare la luminaria, e perche ricusai vn poco, col dire non hò denari, mi vennero adosso con vna tempesta di scarpazzate, e cossinate, che credo s'vdiffero fin nelli antipodi, e poi mi spupillorono, con dire, che si paga de Iure vna collatione alla camerata.

Pol. E vn pouer huomo, che non haurà cosa alcuna, come la passerà male eh?

Isac. Oltre le cerimonie già dette, mai lasciano hauer bene, ne riposo; mi fecero fare il facchino, il seruitore, far letti, scoppare le prigioni, nettare le immonditie, e poi tutte le burle si scaricauano sopra di me.

Pol. Discretione da Asini, e burle da Barbari, io stupisco, che li siano comportate.

Isac. Giunta la notte, mi dissero, che ogn'vno fa vn' hora di sentinella, e mi assignorono l' hora della meza notte, e mi diedero il nome Messer Berto, e che rispondessi Toppa, e se replicaua, alla buona via lo lasciassi caminare per l' andito. Mi leuauai due hore auanti, mercè a' pedocchi, sono grossi come fagioli, e vi è fatica d'ammazzarli tanto hanno la pelle dura, non parlo de' forci, & altri animali, che tengono vigilantissimi.

Pol.

Pol. Si che vi è de omnigenere musicorum, poueretti, io mi merauiglio, che si trouano certi guidoni, che l'hanno prouate più d'vna volta, ne si vogliono emendare.

Isac. Vdito il botto delle sette hore, entrai nel posto, oue era vna puzza, che amorbaua; Non passò vn quarto d' hora, che vdi vn certo moto, & io subito feci il chi v'là, mi fu risposto messer Berto, & io risposi Toppa, & egli mi disse alla buona via, & ecco vn diluuio di cossinate, staffillate, e scarpazzate, che mi vennero adosso, che restai per morto.

Pol. Imparate a voler far da brauo, e metter mano all'armi.

Isac. Così dicono loro; mà la verità è, che io voleuo comprare vna bellissima Sciabla, e mentre tirata fuori del fodero la mirauo, ecco li Sbirri mi pigliano, danno la querela, che m'hanno trouato à far questione; o vedete se son brauo: mi fanno poi dire alcuni, che solo fra Barbari si fanno dell'ingiustitie, mi pare che tutto il mondo è paese.

Pol. Horsù ringratiato il Cielo, che l'hauete passata bene; doureste hauer fatto voto di farui Christiano senza dimora.

Isac. Andate a Casa, che vi prometto di pensarui vn poco bene, e ritrouatemi qualche buono Religioso, che mi dichiari certi dubij che hò, e poi pre-

B 5

gate

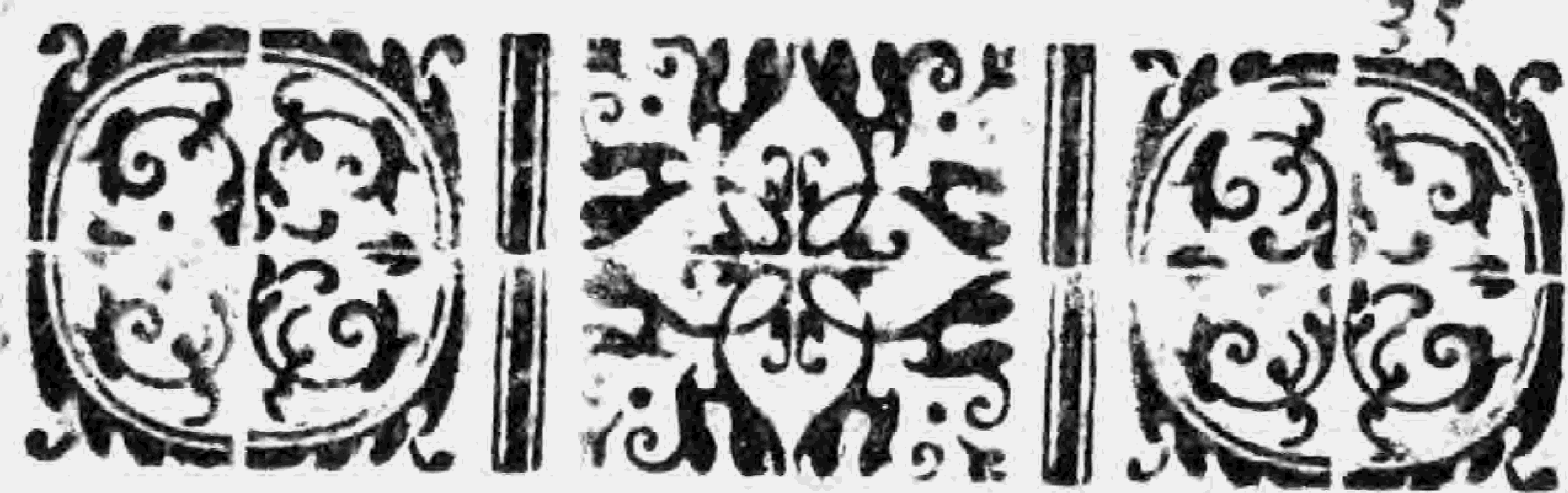
gate Iddio, che m'inspiri a far il meglio.

Pol. Io farò io, e lo farò fare ad altri: le di cui Orationi faranno delle mie di più profitto, e vi trouarò vn Santo Religioso, che vi darà compita sodisfattione in ogni vostro dubbio.

Fine del Primo Atto.



ATTO



35
A T T O
SECONDO,
S C E N A P R I M A.

Isach, & Eremita.

Erem.



Odo che V. S. Illustrissima sia restato appagato dalle ragioni adotteli, con le quali li hò mostrato, che per adempire le scritture, era necessario, che il vero Messia patisce tutte le pene, & affittioni, da me già narrateli, e quando V. S. Illustrissima vorrà essere seruita, vn'altra volta discorreremo sopra à questo interesse, acciò resti bene instrutta nella nostra Santa Fede.

Isac. Siate benedetto Padre mio caro. Le rendo gratie infinite, mediante l'aiuto di Dio,

B 6

Dio,

Dio, m'hauete aperto gl'occhi della mente, vn'altra volta dunque, per non stancarla d'auantaggio, li p'oporrò vn'altro dubbio acciò nō mi resti alcun scrupolo, e la prego a tener celato per hora la mia conditione, contentandosi solo alla presenza d'altre persone di chiamarmi, col titolo solamente di V. S.

Erem. Farò quanto comanda, e farò sempre al suo piacere; In tanto mi ritirarò all' Ospitio, e pregherò Dio, che li dia il chiaro lume della nostra Santa Fede.

Isac. Vadi pure, e preghi Iddio per mè, e fra breue tempo farò da lei.

Erem. Quando lei vorrà.

Isac. Veramente bisogna che io lo confessi, la legge de' Christiani è buona, e santa, ò quanto son restato conuinto da tali ragioni; Mi rincresce di non hauer prima praticato questo buon Seruo del Signore, che non farei stato tanto in questa perfida setta; Voglio andare a casa, e studiare ben bene vn passo di scrittura, & poi ritornare da lui, che me lo dichiari, acciò non mi resti alcun dubbio, auanti di farmi Christiano.

S C E N A II.

Basilio, e Vespertana.

Bas. **T** Ant'è, ci vuol pazienza Sorella carissima, fatto è il voto, bisogna adempirlo, e per ciò fare è necessario

an-

andare in Gierusalemme in peregrinaggio, e questo proposi all' hora quando priuo dell' humani soccorsi, caduto nella lupiera, altro che quello del Cielo non poteuo sperare.

Ves. Lodo fratello carissimo il vostro zelo; mà mi duole d'hauermi a priuare della vostra presenza, tanto più, che intendo che volete andar solo in così lungo, e pericoloso viaggio, considera e digratia, ò fratello carissimo, quel che fate: leggete sù la pallidezza del mio volto i dolori, che proua il mio cuore per la vostra partenza. *piange.*

Bas. Consolateui, ò Sorella, ne temete ch'io per andar solo habbi da incontrar pericoli: hò per scorta il Cielo, e per ciò nulla pauento; non è sì lungo, e disastroso il viaggio come il supponete, state allegra, e procurate con onesti trattenimenti di sbandire quella malinconia, che vi oprime il cuore per la mia partenza, e state sicura, che breue farà la mia dimora.

Ves. Affidata dunque del vostro breue ritorno, resto alquanto consolata, augurandoli in tanto vn prospero viaggio dal Cielo, è finche viura da mè lontano raccomanderò sempre a Dio la persona sua, acciò lo conduchi felice all' adempimento de' suoi voti, e contento all' Imperio; Sò che gionto a quei luochi Santi si ricorderà di me sua sorella. *segue à piangere.*

Bas. Così farò, e così spero in Dio che farà.

In

In quanto poi al gouerno dell'Impero, acciò voi non habbiate tanto trauaglio, lasciarò la cura al gran Consiglio, ritornateuene a' vostri Appartamenti ò Sorella amatissima, e ci riuedremo, ò qui, ò in Paradiso. *parte piangendo.*

Ves. Iddio li dia buon viaggio. Oh Dio, *parte piangendo.*

ma uisita
SCENA III.

Polidoro solo.

POco fa caui il Sig. Isach di prigione, & hora cercano me per mettermi in suo loco, così son stato auisato da vn Caporale mio amico, non sò se mi burli, ò dica da d'ero. Io hò esaminato diligentemente la mia coscienza, ne trouo il perche; ma sia come si voglia, è meglio essere uccello di campagna, che di gabbia: Voglio ritirarmi in loco sicuro, fin che intendo meglio il negotio.

SCENA IV.

Basilio, e Rosmiro da pellegrini.

Bas. **F**Rà tutti i Paggi solo hò eletto tè, acciò in questo viaggio di Terra Santa fedelmente mi serui, e far sì che alcuno non mi si accosti, che hò stabilito andare incognito, e senza seruitù, hauendo caro di starmene solo, e che altri, che
te

te mi conosca.

Res. La M. V. farà seruita con quella maggiore diligenza che saprò immaginarmi, e giorno, e notte studiarò quello, che più farà per aggradire alla M. V.

Bas. Lascia per hora la maestà da banda, già che vado incognito, e solo mi seruirai col dire signor sì, e signor no, che sono titoli à bastanza; e guarda, per quanto hai cara la vita, a non scoprirmi.

Res. Pouerì seruitori, per ogni minimo, che errano, si getta la sorte sopra le loro vite; Io non trasgredirò punto di quanto comanda la M. V.

Bas. Io già t'hò detto vn'altra volta, che lasci la maestà da banda: piglia questa borsa, qual'è piena d'oro, andera spendendo secondo i bisogni; piglia ancora queste polize di rimessa, vedi oue sono indrizzate, che di mano in mano le anderemo riscuotendo, secondo giungeremo ne' luoghi da riscuotersi.

Res. Così si farà: Ma V. S. non vuol condurre altri che mè solo, ci vorrebbe pure almeno vn'altro seruitore per gouernare i Caualli, portar le valigi, e far altre cose necessarie.

Bas. Che, temi forse la fatica; i seruitori bassi faranno li denari, e per questo ne vadoben proueduto, oltre che penso di fare il viaggio in barca, & il resto di Terra Santa à piedi per diuotione, non morirai per questo.

Res. Ancor io, se ben non hò il voto, ci and
da

darò per diuotione , e vedrò almeno de' Paesi, e de' luoghi Santi.

Bas. s'inginocchia. O sommo Dio, Creatore dell'Vniuerso, e Redentore del genere humano; Ecco il tuo seruo, che deposta la maestà imperiale supplicè ti chiede perdono, e per il tuo pretiosissimo Sangue ti prega, che ti degni di perdonarli le colpe dell'offesa tua Diuina Maestà, hora si accinge prontissimo di farne la dovuta penitenza, pregandoti con puro affetto per l'adempimento del mio voto, per la conseruatione del Regno, e pace de' Popoli, per la salute di nostra Sorella, e miei più prossimi. Faccio hora sacrificio per sempre di quest' Anima, e Corpo à Vostra Diuina Maestà, qual sottopongo in tutto, e per tutto alla vostra santissima volontà. *baccia la terra. via.*

Res. Io vado, addio Città; Addio Signori, e Signore. Addio tutti, ariuederci, il quando Dio lo sà.

S C E N A V.

Eremita, Isach.

Erem. Già habbiamo sciolti i dubij, & superate tutte le difficoltà, resta solo, che V. S. Illustrissima veda se vi sia altro da discorrere sopra questo fatto, per poscia poter dare gl'ordini opportuni per questa funzione.

Isac. Son sodisfattissimo, non voglio più tar-

da

dare; dimando l'acqua del Santo Battefimo, Padre caro non me la negate.

Erem. Se così comandate, venite frà vn' hora all'Hospitio, che preparerò il tutto che s'aspetta per far questa funzione Santa: O quanto io sono allegro, o quanto io godo di questa conuersione, e poi in vn Personaggio tale.

Isac. Altretante gratie li rendo del suo buon affetto, e fatiche fatte per mè, delle quali Iddio lo ricompenserà a suo tempo: vada dunque, che frà vn' hora farò all'Hospitio; Non vedo l'hora di Battezzarmi, son contentissimo.

S C E N A VI.

Melaspè fuori zoppicando.

S Ian maledette le colonne, hò hauuto a rompermi il collo: andauo sopra pensiero facendo il conto delli denari, che hò spesi all'hosteria, e son vrtato col capo in vna colonna di tal maniera, che cadendo all'indietro in terra, hò data vna stranazzata sì grande, che mi son quasi sfabricato ia schiena, e quasi rotto vna gamba, dico appena posso andare, almeno incontrassi nel Barbiero, o nel Medico, che m'insegnassero quanto deuo fare per non restar stroppiato; Canchero la mi farebbe aspra, se restassi zoppo: Mà stà viene in quà vno, che al vestire pare vn Dottore, almeno fosse, ma non di quelli che

che stropiano del tutto; come è qui voglio dimandarli se è Dottore.

S C E N A VII.

Dottore, e Melaspe.

Mel. **D**Igratia Signore mi scusi, perche non conoscendola posso far qualche errore: V. S. è Medico?

Dott. O ch' babion, ò ch' zuccon, ò ch' cedron: mò an fauù donca vù quant l' è not a tutt al mond ch' fotta à st' caplaz, e a stà vesta à si nascond oltr a tant alter virtù ancora la scienza dla medefina?

Mel. Mà caro Sig. Medico, io

Dott. Mò sintì, ch' per faru cgnoscer, ch' à sò pienament sta profession a dirò, ch' la medefina s' diuid in natural, conseruatiua, casual, giudizial, e rimedial; sott alla prima a iè i'element, temperament, i'humur part dal corp, le facultà, le action, e i spirit. Sott alla seconda le consideration, del aier, dal manzar, dal beuer, dal mot, dal repos, dal durmir, dal viaz, dla sepletion, d'l'esser vuod, e del perturbation d'l'anim; sott alla terza le cause estern, intern, le concause, le malattie, e i sintomi; sott alla quarta i signal in gener, le crisi, e i decretorij, in ditij, & intercident, giudicar l'vrina per le fiez pi i spud, e spetialment al pols; sott alla quinta la dieta, al medicament, la chirurgia, e sott al medicament in partico-

lar

lar medefin per bocca, gargarism, colirij, dar fug, e bisogna fauer cgnolcer sangu, colera, fel, malinconie, e flemma.

Mel. Ch'è quella, che mi vuole hora con voi.

Dott. Mò quietat vn poch, t'hà tant chiacarà, ch' t'insturniriss vn cmun, lassà ch' à diga anca mi dò parol st' t' conten.

Mel. V. S. hà molto ben ragione; mà mi compatisca, perche non posso più reger mi in piedi; parli pure, che io lo staro ad ascoltare qui in terra a sedere.

Dott. Del i'alter scienzi an' t'inparl, se ben ch' mi son la quinta esenza dla grammatica, la sostanza dla humanità, l'archiui dla retorica, l'erari dla logica, al scrign dla filosofie, al compendi dla lez, al baratol dla medefina, al mapamond dla astrologie, la vera busla dla cosmografie, al centr dla geometri, l'intelligenza dla aritmetica, e finalment l'arca d'tutt l'art liberal; Mò di, cosa fat li in terra brutt animal?

Mel. Sig. Dottore mi scusi, perche io sono stropiato da questo lato, ne posso reger mi in piedi.

Dott. O puuraz, mò al m' dispias, tì stà donca mal, es t' n' fa altr che chiacarar; mò dim vn poc à mi, cosa è stà al tò mal?

Mel. È stato

Dott. Al cancar.

Mel. A chi lo merita; è stato

Dott. Morb galic.

Mel.

Mel. Dico morbo capone; è stato . . .

Dott. Vna postema.

Mel. Signor nò; è stato

Dott. Smoffadura d'ofs.

Mel. Ne meno

Dott. At scauezz vn brazz.

Mel. Hò solamente

Dott. Mò cosa, di sù, e finisla, ch'haiò altri da far.

Mel. Sig. Dottore

Dott. Hat scauezz al col, rott la testa?

Mel. Son cascato da questa parte, ne mi posso regere in piedi.

Dott. T'vurifs mò ch'at guarifs, a t'hò intes at guarirò.

Mel. La mi farà somma gratia.

Dott. Ti è cascà dal là dritt, e dal là dritt t' dol, n'el vera?

Mel. Signor sì.

Dott. Donca second la massima d'Galen, che contrarijs contraria curantur; torna in quel luogh, dou' t'hiè cascà, e casca da l'altra banda, ch't'hiè guarì, ò ch'ti restarà dal tutt strupia: a diè, a reuderz, a vad in zà.

Mel. A guisa di faetta; a questa maniera ne guarirà delle miliara il giorno, e presto.

SCENA VIII.

Rosmiro solo da peregrino.

Misero, & infelice Rosmiro, sei ritornato a rivedere la dolce, & amata Pa-

Patria; Più non dirò patria dolce, ma patria infelice, e miserabile, e con qual faccia comparirò auanti la Prencipeffa Vespesiana, nuncio infelice, & apportatore di morte: Preparati pure, ò delitiosa Costantinopoli a diuenire ben presto Reggia di duolo, & Albergo di pianto. Non tantosto haueffimo possato i piedi fuori della naue, & entrati in Terra Santa, che odo l'Imperatore che dice, Rosmiro sostiemmi, sento venirmi meno, lo sostengo sopra le mie spalle, ne facciamo quattro passi, che cade a terra, e con voce fiocca disse, Rosmiro son morto; muoro volentieri per esser nella Terra Santa, tanto da me desiderata, e col voltarli boccone con vna infinità di lacrime la baciua, e ribaciua con parole, e sospiri, che mi traheuano l'anima, con dire, Terra auenturata, che fosti degna di sostenere i piedi del Rè del Cielo; Terra felicissima, che fosti irrigata col pretioso Sangue del Redentore; Begnati oggi di ricevere questo fragil corpo, acciò possi hauere riposo sino al ultimo giorno dell'vniuersale risurrettione; e poi voltatosi supino disse; A voi mio Dio chiedo perdono delle mie colpe, a voi restituisco quest'anima, che mi donaste, e poi disse, Rosmiro addio, volle dir più oltre, ma li mancò la parola, & in vn subito rese lo spirito al Creatore con grandissimi segni di compassione. Quel che mi consola è, che vdij canti Angelici, che mi rapiua-

nò il cuore: Vicirono due Leoni dalla vicina Selua, che a garra caurono la sepoltura; Io gli lo pesi dentro con farli sopra vna Croce, quale subito (ò miracolo di Dio) fù imperlata di vaghissimi fiori: questa è la nuoua, che hora porto alla Prencipeffa Vespesiana nostra Signora.

S C E N A IX.

Eremita, Polidoro con braccio al collo.

Erem. **F** Così come vi dissi profeguij la disputa, & in ciò tanto mi fauorì il Cielo, ch'egli restò conuinto, e confessò per vera la nostra fede, frà vn' hora deue venire all'Ospitio per battezzarsi, già l'hò instrutto intorno a quello deue credere.

Pol. Ringratiato sia il Signore, di ciò sommamente ne godo, e V. P. haurà questo merito presso Dio d'hauerli donato vn' anima, e piaccia à Dio, che se si buono Ebreo, sia vn' ottimo Christiano; Non vedo l' hora di rallegramene seco, e li dico, che questa nuoua mi hà mitigato alquanto la colera, che hò.

Erem. Che è sete in colera, e con chi, se la dimanda è lecita.

Pol. Questo è quello che mi rode le viscere, che non sò il delinquente, contro del quale dourei sfogarla, che se lo sapessi certo vorrei far dir di me,

Erem.

Erem. Sarete stato offeso nel viuo', mentre hauete il cuore riscaldato di farne rigorosa vendetta; se si può sapere senza vostro pregiudizio fattemene partecipe, che forse ve ne potrei dare conueniente aiuto.

Pol. Il braccio che porto al collo, da se stesso ne chiede vendetta.

Erem. Che sì, che haurete fatto còstione, & haurete raccolto.

Pol. Io attendo a viuere, ne dò fastidio a nissuno. Sbarbirauo il Barigello secretamente per hauer vn poco d'aiuto da preualermene, perche come sapete son Barbieri di Corte, mi è stata fatta la spia, in oltre che son stato prigione, mi hanno dato la corda, doue che i miei bracci se ne sentiranno per vn pezzo.

Erem. In fatti gl'huomini da bene non possono più viuere, me ne spiace, Dio perdoni, a chi n'è stato la causa, chi sà, che per mezzo di queste tribulationi, Iddio non vi chiami ad altro stato? Inclinateste a farui Religioso?

Pol. Vna cosa sola mi hà trattenuto fin hora, che non mi son fatto Religioso; & è il non saper il latino per potere dir Messa.

Erem. Non vedete, misero voi, che questo è vn laccio del Demonio, che vi tiene: Non si può essere Religioso senza il dir Messa? Non si può essere Santo senza il latino? se non hauessero d'andare in Paradiso se non quelli che fanno il latino, sta-

Itarebbe bene il Mondo

Pol. Sò benissimo che il latino non manda in Paradiso, mà le opere buone; se non potrò dir Messa mi bisognerà lauar le scudelle, scoppar la casa, vangare, zappare l'orto, e fare mille altre cose, alle quali i laici sono destinati, & io gli hò grandissima auersione.

Erem. Questo non vi deue punto ingombrare la mente. Ne i Conuenti danno gl'officij conforme lo stato delle Persone; a Contadini destinano a zappar l'orto, & far la cantina, spazzar il conuento, e far altre cose di fatica; se fanno leggere, e scriuere, li fanno fattori, dispensieri, & altri officij di minor trauagli; se sono cittadini, che habbiano qualche mestiere, li fanno esercitare quello, e così voi fareste il Barbiero del Conuento.

Pol. Queste ragioni mi quadrano molto: mà a resolutione tale vi si ricerca tempo, consiglio, & Orationi.

Erem. Dite il vero. Il tempo Dio ce lo conceda, il consiglio vè l'hò dato, procuriamo dunque che l'Orationi disponghino il tutto a maggior gloria di Dio, e non dubitate, che se bene sù il principio vi parerà dura, ad ogni modo assuefatto che li farete, vi sembrerà il giogo dolce, e soaue,

Pol. O sù non veglio esser ostinato, e ~~essendo~~ alle chiamate del Cielo; Ringratio per ~~quanto~~ V. D. del consiglio, ~~andiamo a con-~~ ~~sultare il modo.~~

ma uedo il Sig. Isaac *Erem.*

Erem. Ringratiatene pure il Signore, come quello, che operatur in nos uelle, & perficere.

S C E N A X.

*Ferrante, Vespesiana, Leonora, Dottore,
e Resmiro.*

Ves. Grande è però, ò amici, l'affanno, & il cordoglio che ci hà appor- ^{asta} tato ~~nuoua così infanta;~~ Ah che il cuore ^{nuoua} me lo predisse all' hora quando piangente da me si dipartì. *piange.*

Fer. E necessario che V. M. faccia cuore, ne si lasci opprimere dal dolore della morte del fratello, questa è comune a tutti, & il credere d'esserne essente farebbe pensiere da pazzo. A lei tocca succedere nell'imperio, se si dà tempo al tempo nascono mille difficoltà.

Ves. ~~Lo sà Iddio se hebbi mai tal pensiero,~~ volesse il Cielo, che il fratello fosse uiuò, farei fuori di tanti disturbi; Venite auanti Sig. Dottore, quella dignità, che non vi fu conferita dall'Imperatore mio Fratello per la sua subita partenza, e ~~che~~ ~~più non potete da lui sperare per la sua~~ ~~improuisa morte,~~ ve la concede Vespesiana sua sorella, dichiarandoui Protomedico di Corte, e mio Consigliere.

Dott. V. M. m'honora scura ogn' me merit, e però a in rend tutt quel gratij ch' à poss, e ch' à deu per hauerm conferi di-
C gni-

gnità, ch'an' n'hò mai merità (com'l'at-
riuarà sta nnoua a Bologna qualch' vn
vuol morir d'inuidia) cancar Protome-
dich, e Confier? la n'è miga vna baga-
tella questa.

Fer. Non bisogna più indugiare, ~~auanti si~~
~~discopra la morte del fratello~~: andiamo
alla Chiesa: V. M. piglierà la Corona
Imperiale per mano del Patriarca, & a
più bell'agio si farà poi la cerimonia pu-
blica.

Ves. Io mi rimetto al vostro consiglio; nè
farò se non quello mi farà da voi detto;
Mà ohimè non mi darà l'animo mai di re-
gere vn tanto Imperio.

Leo. Nò, ~~nè chi è morto è morto~~; V. M. fac-
cia quello le dice il nostro Sig. Consorte,
e non dubiti; entri V. M. vna sol volta
sù'l Trono Imperiale, che più non le ver-
rà voglia di lasciarlo.

Dott. Sù Sig. Principeffa anim da lion i vuols
eh' ~~int'ogn' mod al dis al prouerbi, ch'è~~
~~mort-zaz~~, al b'sogna ralgrar al cor, e man-
dar in bordel la malinconie. S' ~~l'è morte~~
l'Imperator, l'è fora d'fastidi, es n' ~~hà~~
più brigad' murir; là n' i pensa più, al si
lassa mò pinsar a nù, e chi è d' drie ferra
l' ~~vis~~; lie è la Patrona assoluta d' st' Impe-
ri, n'sun i' al pò tor, la dilation però i' al
pò cuntrastar, a i' ambizius a n' i manca
pretest, quand lie haurà hauù la Corona,
e ch' i principal d' l' Imperi i' aran zurà
fedeltà, al b'sognerà ch' i pretendent s'
spazzan la bocca, e s' arstaran con tant d'

nas

nas, Sgnora an n'è temp d' star più a
pianzer, ch'al dis quel Poeta, ch'

Non gioua al morto il lagrimar del viuo.
a n' i v' a più pinsà, perche cōtra vim mor-
tis non est medicamen in ortis.

Leo. Signora, la sua prudenza hà da preua-
lere, sieda pur ella sù'l Trono, e lasci i
negotij dell' Imperio sù le spalle de' più
fedeli della Corte, quali come tanti
Atlanti hauranno ben forza di sostenerne
il pondo. *Vedea qui il sig. Emanuel*

Dott. La parla ben la Sgnora Lianora, e per-
ch' il cos, ch' patisen dilation, non sunt
procrastinandæ, sed illico faciendæ.

Ves. Rimetto dunque il tutto alla generosi-
tà di voi altri miei fidi, raccomandandoli
la quiete dell' Imperio.

Fer. Non dubiti punto di nostra fedeltà; fa-
rà ben necessario, che subito riceuuta la
Corona, dichiari di nuouo il Gran Sini-
scalco, acciò proueda alle Fortezze, e
senza dimora le riueda, muti i contrafe-
gni, & occorrendo ancora i Governatori,
quali non faranno giudicati al seruitio
della M. V.

Ves. Io dichiaro, e stabilisco voi in tal di-
gnità, e vi faccio anco Luogotenente ge-
nerale dell' Impero, mio Cōfiglier mag-
giore, con pensiere di farli maggior be-
ne; attenda dunque con ogni diligenza
ad assicurare l' Impero, che ogni mia fi-
danza è nel suo valore.

Fer. Non camino con interesse; Il suddito
fedele non deue ne' casi graui mancare al

C 2

Pren-

Principe di consiglio, di robba, e di vitā; le ne rendo infinite gratie, viua sicura, che la carica conferitami farà da me esercitata con quella maggior vigilanza sarà possibile.

Ves. E tu Rosmiro, che caro fosti all' ~~estimo~~ fratello, ti dichiaro capo de' Paggi, sij fedele, e ti faranno accresciuti i gradi, e li honori.

Ris. Rendo gratie infinite alla M. V. di sì segnalato fauore.

Ves. E voi Sig. Protomedico non voglio che viuiate con questo titolo solo, vi facciamo nostro Cancelliere maggiore, e Consigliere di Stato in aiuto del Gran Sini-
scalco.

Dott. A rend gratij infinit alla M. V. d' tant honor, es l'assicur, ch' la vita, la robba, con tutta la mie duttrina sarà semper al sò seruitij.

Ves. Non è douere, che voi Sig. Leonora restiate essente delle nostre gratie; Vi sò libero dono del Marchesato di Poco Nada.

Leo. Per così grandi fauori restarò per sempre obligata alla M. V. gratie infinite li rendo.

Fer. Sarà conueniente spedire le patenti, & in particolare del mio carico, acciò possa esseguire quanto mi tocca.

Ves. E le vostre, e quelle del gran Cancelliere, darete ordini per l' espeditione quanto prima; E voi Leonora mi sarete grata in Corte, meco restarete.

Leo.

Leo. E serua, e schiaua mi haurà in Corte, e fuori, doue più gradirà alla M. V.

Ris. Me ne rallegro Sig. Leonora, che diuenta ancor lei Cortigiana; haurò occasione di seruirla.

Leo. Taci Rosmiro, che farai bene.

Fer. Orsù V. M. resti seruita coll' inuiarsi al Tempio.

Ves. Seguitemi dunque; venite Leonora.

Leo. La seruo mia Signora.

Tutti partono con l' Imperatrice.

S C E N A X I.

Polidoro. Isach vestito di bianco.

Pol. **N** On poteuo hauer maggior consolatione di questa di vederui vna volta fatto Christiano, vorrei che mi vedeste il cuore, che è tutto brillante di allegrezza per questa vostra buona inspiratione; questo sarà mezo ottimo, che il Cielo secondarà i vostri desiri, e se bene hauete lasciate le ricchezze, e la nobiltà de' vostri Parenti, e Casa: vedrete che Dio, quando manco il pensate, compensarà questa rinuncia fatta per amor suo, non mancheranno in questa Città Persone che vi fauoriranno per stabilirui in questa noua, e Santa Fede pigliata.

Isac. Credetemi, ò Sig. Polidoro, che dopo le ammonitioni del Cielo, e dalle instructioni hauute da questo benedetto

C 31

Pa-

Padre, nelli articoli della Fede ; Che io non vedo l' hora di ricevere l' acqua del Santo Battesimo , parmi d'essere in vn mondo nuono, non mi rassembra d'essere più me stesso .

Pol. Tutti effetti della Diuina prouidenza, che opera in voi; Piaccia a Dio, che si come hà leuato voi dalle mani del Demonio, leuar me ancora da questo seculo, che da poco in quà parmi non poter più viuere fra gl'huomini, & hauer ogni cosa à schiffo; Non sò se siano l'orationi di questo Santo Eremita, che brama ch'io mi faccia Religioso, e lasci questo mondo così corrotto, doue i Gétilhuomini non possono più vedere i Cittadini, ne il Cittadino il pouero, non si vede più che il fasto, e la superbia campeggiar nel mondo, ogni cosa è inganno, e ogni dì vada di mal in peggio: insomma io son mezo disposto di farmi Religioso, e di seruir a Dio.

Isac. Lodo la vostra santa resolutione, e chi sà, che ancor io vna volta non ne sij a parte; lasciamo disporre a Dio, stiano auuertiti alle sue chiamate per adempirle. In tanto io vado dal mio buon Padre per pigliar l'acqua del Santo Battesimo; ogni indugio m'affanna.

Pol. Se non gli è discara la mia compagnia la seruirò fino colà, perche ancor io hò bisogno di trattar con lui de' miei interessi, e farò presente a questa santa functione,

Isac.

Isac. Sommamente mi farà cara adesso, e per sempre la vostra compagnia, & amicitia; andiamo, che vi seruo.

Pol. Andiamo, e secondi il Cielo i nostri disegni.

Fine del Secondo Atto.



C 4

ATTO



A T T O

TERZO,

SCENA PRIMA.

Corriero solo.



N dieci hore hò fatto tre-
cento miglia, qualche vol-
ta si guadagna bene, mà è
vna vita stentata, si cami-
na per venti, pioggie, ne-
ui, ghiacci, freddo, caldo,
poluere, tempeste, perico-
li di fiumi, di mare, e d'Assassini, quali
bene, e spesso ti leuano denari, e vita;
Alle volte s'incontra in qualche cavallo,
che rompe il collo a se, & al Corriere;
Borsa sempre aperta, si mangia vn sol
boccone per esser più leggiere a caual-
care, si paga come si fosse seduto a ban-
chetto; a Camarieri, Mastri di stalla, Vet-
turini, striglia caualli, il pouero Corrie-
ro

OTTA

ro

57
T E R Z O.

ro è tributario, altrimenti ti seruono di
vn trotante, che in vn quarto d'hora ti
fracassa tutte l'ossa; non parlo del paga-
mento de' caualli, qual ben, e spesso pas-
sa ancor il prezzo rigoroso. Il rompica-
po di coloro, che quando vedono smon-
tare il Corriere corrono, e cominciano
chi di quà, chi di là; e Ben Sig. Corriero
che ci portate di nuouo, d'onde si viene,
doue andate, si che per cauarveli d'attorno
se li dà ad intendere certe carotte, che
non le crederebbe Burubù. Se poi si por-
tano nuoue cattiuie a qualche d'vno, con
vn sospiro ti pagano; se sono buone si bu-
sca qualche coletta, mà poco, ò si scusa-
no col dire non mi trouo moneta a pro-
posito, il Mastro di Casa non c'è, vn'al-
tra volta ci riuedemo; Non sò se all'Im-
peratrice piacerà la nuoua, che li porto,
che sono entrati tanti Soldati nell'Im-
perio, che coprono tutto il paese; Non
sò se siano per bene, ò per male, non dan-
no impaccio a nessuno, pagano le robbe
magnatiue corteselemente, si che si spera
più presto bene, che male, mà ogn'vno
dice la sua, se sarà per bene haurò gusto
ancor io, e per male, il mio seltrino ados-
so, & a riuederci; Hò lasciato adietro
vn'Ambasciatore, che dicono, esser Tar-
taro, che viene a questa volta; Io intan-
to perche non giunga all'improuiso cor-
ro alla Corte, a portarne l'auuiso.

C 5

SCE

ò che gente infingarda: Il Sig. Siniscalco m'hà fatto Guardarobba posticcio fin che ne fanno vn nuouo. E gionto in Corte vn' Ambasciatore Tartaro, che chiede audienza senza alcuno indugio; Che strauagante vfanza di questo Paese, dar la prima audienza in pubblica Piazza, credo si faccia per mostrar la grandezza dell' Imperio, & anco i Popoli ne riceuono molta sodisfattione, sentendo da loro stessi quanto si tratta.

, S C E N A I V .

Rosmiro, e Polidoro.

Ros. **L'** Imperatrice è per strada; che nò, che ancora non farà all'ordine quello si richiede; e l' Ambasciatore ancor egli viene per vn'altra strada.

Pol. Bel bello Sig. Paggio, nontanta furia, andate a brauare cò i ragazzi, e nò con gl'huomini, adesso, adesso sarà aggiustato ogni cosa; Drizzate quel baldachino? scoppate bene la sedia? fermate ben lo scabello?

Ros. O senti mastro facenda, chi non lo conosce; non haueui tanto orgoglio quando ti furono allongate le braccia, che gridaua come vno spiritato; Affè se fosse toccato a me gli l'hauerei fatta raddoppiare.

Pol. Hai ragione, perche mi bisogna rispettare il cane per dar gusto al patrone, che
del

del resto, basta.

Ros. Nò, nò, non v'insuperbite Sig. Guardarobba tolto in prestito, che il vostro offitio durabit tempore curto.

Pol. Vedi come si presentano le occasioni per rompersi il collo, Dio mi aiuti questa volta.

Ros. Alle rotture de bracci, li corre dietro quella del collo, in ceruello Sig. Guardarobba.

Pol. O come è petulante; queste sono le creanze, che imparano in Corte: Vada V. S. e dica, che venghino a suo piacere; Io son stufso.

Ros. Ch'hauete mangiato troppo maccheroni, che sete stufso, guardate di non crepare.

Pol. E che sì, che mi scapperà la pazienza, e mi leuarò di Corte per qualche cosa; andate in mal'hora, ne mi date più noia.

Ros. Che farò fatto vna mosca da darui noia, vedo bene, che questo nuouo grado vi leua il ceruello.

Pol. Leuati di qui, che al cospetto, che non voglio dire, se mi rompo il collo, ne ancora tù mangerai pane.

qui Rosmiro fugge.

Pur si parti; me ne voglio lamentare col Gran Siniscalco; hor vedi che bella razza d'huomini si alleua in Corte; Forse che i Padri non li mantengono fuori acciò siano bene educati, se questo seguita certo farà gran profitto: O quanto farisno bene ammaestrarli da loro stessi, senza
man-

mandarli sotto il maneggio d'altri: ma
ecco l'Imperatrice, mi ritiro.

S C E N A V.

*Vespesiana, Strappaferro Ambasciatore, Fer-
rante, e Dottore.*

*Vespesiana assisa nel Trono, riceve la lettera
dall'Ambasciatore, & essa la dà
al Dottore.*

Dott. legge. **A**l'Imperatrice nostra minor So-
rella. (O sent ch' bestialità.)
apre la lettera, e legge.

Mando Strappaferro per mio Ambascia-
tore, al quale hò dato piena autorità di
trattare con la Maestà tua; e di quanto
succederà rattifico il tutto.

Barabasso stupor del Mondo, e
flagello dell'Vniuerso.

Cancar sì.

Amb. Barabasso Imperatore de' Tartari,
terrore della terra, e spauento del mare,
a te mi manda Imperatrice minore, ac-
ciò io ti dimandi se vuoi essere sua Mo-
glie, hora che di questo Imperio sei re-
stata Erede per la morte del Fratello, ei
vuole subita resolutione; Poiche ti fa fa-
uore non più vdito, mentre non puoi ha-
uere il migliore; Io ti porto il suo supe-
rissimo Ritratto, acciò ti assuefaccia non
haer paura, che vedendo poi l'originale
non cadessi morta; hò detto.

Ves.

Ves. Già ch'è legge de' Principi, che l'Am-
basciatore non porti pena, anco a tè, se
bene Ambasciatore barbaro, e temera-
rio, non farà fatto altro che honore; di-
rai al tuo Signore, che non lo vogliamo
per isposo in maniera alcuna.

Amb. Se lo sdegni per isposo, l'haurai per
nemico: Già con poderoso essercito pre-
me il tuo stato, e farà de sudditi tuoi tra-
gi crudeli, e tū a tuo mal grado preda
farai de' suoi furori, muta dunque pensie-
ro, ne volere l'esterminio del tuo Impe-
ro, e la ruina di tè stessa.

Ves. Io ti hò detto il mio senso; puoi ritor-
nartene a tuo piacere, non temo sue mi-
naccie, pigli moglie barbara, & infede-
le conforme a suoi costumi, e leggi.

Amb. Quando non vi fosse altra difficoltà,
che della fede, ti dō la parola, che ti la-
scierà viuere nella tua.

Ves. Tu perdi il tempo; Già ti dissi, che non
lo voglio, con questa assoluta risposta
puoi andartene dal tuo Signore.

Amb. Chi la pace non vuol, habbi la guerra;
Ecco il guanto prendilo; hor hor vedrai
il tuo Impero trà il fuoco, & il ferro tut-
to incenerito. Addio.

Ves. Iddio giusto giudice difenderà l'Impe-
rio Christiano, e la sua serua, che h mil-
mente lo prega: Sig. Siniscalco, habbia-
mo la guerra sù l'Imperio, e si può dire
in Casa. Si prouegga di ricorrere pri-
ma a Dio; si vadi a le Chiese, si faccia-
no orationi, elemosine, & altre opere pie,

*Si manda dall'Imperatore
accio Alessio. L'armano.*

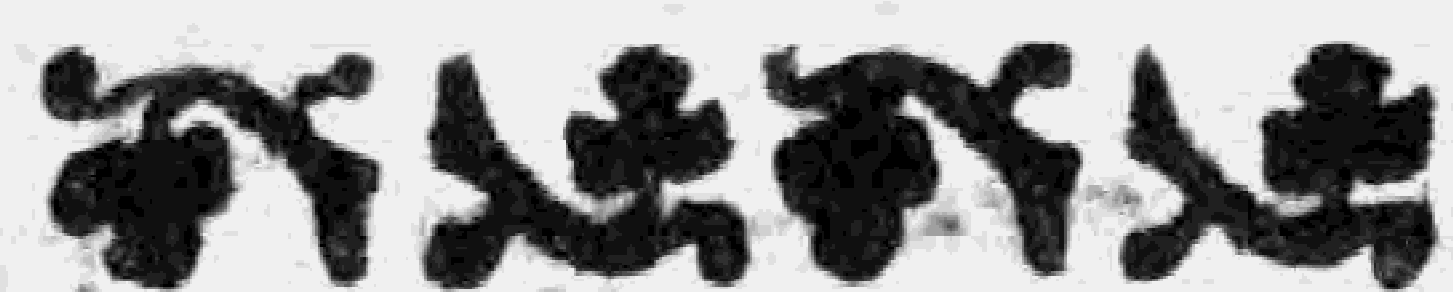
accio si plachi l'ira diuina, e ci porga ogni soccorso, perche come dice Dauid: *Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Fer. Così si deue fare, implorat prima l'aiuto diuino, e poi non mancare a se stessi col prouedere di quanto fa bisogno; *Con. fau.* Che per ciò sarà necessario mandare vn bando, che tutte le biade siano ridotte nella Città; seruiranno a Noi, e mancheranno all'inimico; sarà bene di dar l'armi a tutti da sedici anni sino a sessanta: la Città è ben munita, hà forti muraglie, fosse profondi, & il mare, che la rende quasi inspugnabile; di maniera, che non si può perdere se non per tradimento, o per asedio.

Ves. Ne dell'vno, ne dell'altro voglio che temiamo, non son così vili i soldati di Costantinopoli, che volleffero soggettarci ad vn Tiranno, ad vn Barbaro; Inuiasi pure buone, e numerose schiere di Soldati à fronte dell'Inimico, accio più non s'auanzi verso la Città.

Fer. L'hauere, come hò detto, antiueduto quanto poteua succedere, farà sì, che all'adempimento di quanto bisogna, vn sol cenno di V. M., balterà.

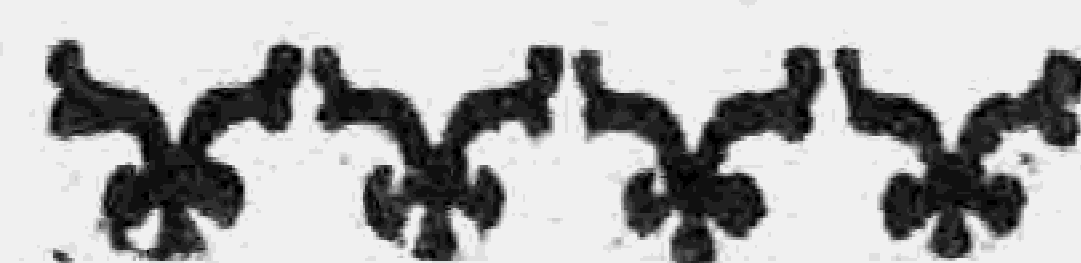
Ves. Vadasi dunque.



SCE.

Polidoro vestito da Romito.

CRredeuo, che col farmi Romito mi fossero callati gl'impazzi, e ne hò più che mai; Subito vestito mi hanno posto in spalla le saccozzie, vattene alla cerca. Qui non laborat non manducat, pazienza, vi è questo di buono, che piglio sempre due, o tre pani de' più bianchi, e freschi, che vi siano, quali seruono per la bocca di nostra Paternità Molto Reuerenda. Frà tutte le cose, che mi dispiaciono nell'andare accattando per la Città, è che tutti i ragazzi, & ancor molti huomini mi beffeggiano, & io, che son mal paziente, vado in colera, & apunto hor hora con questo mio cordone ne hò scordonato vno, che mi teneua dietro dicendomi, Padre Pista, hauete pista l'agliata? mi è venuto colera, e gli hò dato non sò quante scordonate a mio modo, e così è fuggito via: ma farà tempo d'iuarsi verso il Romitorio: Voglio andare per di quà per non incontrare quel Paggio, che qui se'n viene, sono tãto insolenti, che niente più.



SCE.

S C E N A V I I .

Rosmiro, e Polidoro.

Ros. **E**H Padre Martino ; eh, dalle fac-
cozze, vna parola.

Pol. Volete che vi dica messer Paggio , an-
date in Corte a seruire la vostra Patrona,
e non scherzate con i Religiosi.

Ros. Mà io non scherzo Padre mio, io vorrei
solo imparare la ricetta di fare le buone
grosstate, che sò che le sapete fare .

Pol. Sì, sì, sapete quali sono le grosstate che
noi facciamo ?

Ros. Io non le sò certo, e però mi farete gra-
tia d' insegnarme le.

Pol. Le nostre grosstate le facciamo la sera
sù le spalle con le discipline ; e così se vo-
lete la ricetta, adesso, adesso con questo
cordone ve la farò sù le vostre.

Ros. Orsù Padre mio conosco che siete po-
co flematico , e però se non hauete altra
ricetta , che questa tenetela pur per voi ;
E meglio, che vada a fare i fatti miei , che
non buscassi delle scordonate da vero ;
Addio Padre mio.

Pol. Buon viaggio a foggia di luciola: Gran
cosa, che oggidì i Religiosi par che sia-
no la fauola del vulgo : alcuni però se
ne danno la causa, tanto de' Religiosi, co-
me de gl' Ecclesiastici, e sono quelli, che
poi fanno danno a gl' altri ; quelli ben-
che gli è proibito da' Superiori, voglio-
no

no andare sù i Corsi , nelle conuersationi
de' Secolari , alle Comedie : questi altri
vanno con Cavalieri a corteggiarli, a ser-
uirli in casa in tutti quelli officij , che il
Patrone li sà comandare, senza alcun ri-
guardo del suo grado : basta non voglio
passar più oltre, che ci farebbe che dire
fino al giorno del Giudizio ; è però vna
gran vergogna, non sò di chi sia la colpa,
e per questo tacerò, e me n' andero al mio
Hospitio .

S C E N A V I I I .

Dottore solo.

Q Vand a nassì mi al bsogna sicurament
ch' la mala fortuna fuis andà a dur-
mir , ò ch' la fuis attorn a qualch'
pouer desgratià, e che la n' haues temp
d' influir al mè nadal le sò desgrazi ; Per-
che per infin adess mi son stà al più fortu-
nà hom dal mond ; An son sì prest arriuà
qui in Costantinopol, che d' Duttur a son
duintà Protomedigh , Consier d' Stat , e
Canzellier mazor d' l' Imperi ; si che an
m' resta più altr da desiderar, che duintar
vn Princip : la gratia c' è , al merit n' m'
manca, al valor m' abbonda, d' la virtù a
son al vas, e l' idea ; Chi sà : audaces for-
tuna iuuat, timidisque repellit , a vui an-
dar a cercar d' vn seruitor.

SCE-

S C E N A IX,

Ferrante, & Emanuelle.

Fer. **N**on mi dispiacciono i vostri discorsi; haurete occasione di mostrare il vostro valore, hora che il fiero Rè de' Tartari con numeroso esercito v'infestando le nostre campagne per rendersene possessore: facciasi pur lei conoscere alla prima occasione, che vedrà, che la magnanimità dell' Imperatrice saprà ben rendergliene quel guiderdone, che si haurà guadagnato col suo coraggio; Perdonatemi, se per hora v'impedisco il trasferirvi dall' Imperatrice, ~~perche desidero per vostro vantaggio, esser io quello, che ve gli presenti,~~ compiaceteui per hora di venire con me a visitare il qui vicino posto, che è molto debole, onde hà bisogno di esser fortificato; dato gl'ordini, e prouisto al bisogno, ambini ci portaremo dall' Imperatrice.

Em. I vostri cenni mi faranno sempre leggi inuiolabili; andiamo douunque ella comanda.

Fer. Andiamo amico, che dalla vostra assistenza il cuore mi presagisse gran cose.

Em. Non mancherò di fare tutto il mio potere, per farli conoscere, che non hà male impiegati i suoi affetti.

Fer. La vostra cortesia doppiamente mi lega.

ga.

Em.

Em. Ambisco il seruirlo, e bramo l'occasione di farli conoscere, se l'opere corrispondono alle parole.

Fer. Horsì partiamo, che ogni indugio ci può essere di pregiudizio.

Em. Come comanda.

S C E N A X.

Melaspe solo.

In somma la guerra non fa per tutti; quando nelle Città sono Soldati, i poveri Sbirri si muouono di fame, vi sono alcuni, che hauendo hauuta poca sodisfattione da essi, in queste occasioni cercano di rifarsi: Mà i sbirri, che sono furbi, e fanno d'hauer imbrattata la camiscia, quando i Soldati sonano la marchiada, & essi toccano la ritirata; Io per me sò che la passo male, prima ero ben visto, & accarezzato da gl'Osti, e bene spesso mangiau, e beueuo a vffo, adesso non occorre che ne meno io entri nell'Osterie, perche sono piene di Soldati, quali conoscendomi per seruitore del Bargello, non si contentano di dirmi villania, mà mi danno calzi, e pugni solenni, e con mille ingiurie mi mandano dal custode de' tre legni, & a me bisogna star zitto, e parar di lungo: mà quello, che più m'affanna è, che il Bargello si è accorto, che in vece di dar la biauà al cavallo, la vendeuo per star allegramente con i camerata all'osteria,

ria, e mi hà detto, che non vuol più che lo serua, e che non li vadi più intorno all'uscio, che mi farà cacciar prigione: Io son intricato a trouar patrone, perche tutta la Città sà questo mio viziuetto di rubbare, & anco di fare vn pochetto la spia; al certo nissuno mi pigliarà: se non trono qualche forastiere, che non mi conosca, non sò qual partito pigliarmi; Mà ecco se ne viene alla volta mia quel Dottore, che non hà molto, che m'insegnò il modo di stroppiarmi per sempre: o s'egli non hauesse seruitore, e pigliasse me, farebbe la mia fortuna; voglio tentare, tentare non nocet, lui per hauermi veduto vna sol volta, non mi conoscerà. & io parimente fingerò di non conoscere lui.

S C E N A XI.

Dottore, e Melaspe.

Dott. **A** I'hò cerc, e arcerc d'vn seruitor, mò an' s'troua nient d' bon, è a star senza l'è vergogna, ch'essend Protomedigh d' Cort, Consier, e Canzellier, a viuer com persona ordinaria, qui al bisogna star alla granda, e fars cgnoscer pr hom splendid, e magnanim, e s'vn seruitor n'è asà, torn'vn par, a i vrà vn cuog, e s'a mett sù carrozza, vn par d'cauai, a i vuol al cucchier, al bsognerà pò cumprar vna mulla, a i vuol al lachè, e pò

pò fars vn bel habit, e metter sù vn poch d' liurè, si che la n's'finifs mai, a vui andar alla piazza, a vder s'a truuas qualch' vn ch'vles vguir a star con mi.

Mel. O là Signori, chi vuole vn seruitore, vn cameriere, vn carrozziere, anch'vn cuoco, & vn lachè.

Dott. Cosa dis quistù? mò stà a vder, ch'al m'è calcà al furnaz sù i maccarun: cosa dsu galant hom, cosa andau cercand?

Mel. Io vado cercando di Patrone, se voi ne haueste di bisogno.

Dott. Si ben; vgnarissi a star con mi?

Mel. Se son buono a seruiria, verrò a stare con V. S. Illustrissima.

Dott. Mò cancar quest sà l'creanz, l'è iust bon per mi lù; cosa sauiu far?

Mel. Seruire alla camera, alla cucina, alla stalla, doue mi comanderà V. S. Illustrissima.

Dott. Mò mi n'cercaua altr, dam la man, a stà con mi.

Mel. Son vostro seruitore; Mà mi dica per gratia V. S. è Dottore?

Dott. Cancar s'a son Dottuor, mò al l'sà infin l' pred, e vi n'al saui.

Mel. Adesso che V. S. Illustrissima me l'hà detto lo sò, e non sapendolo mi scusarà se non gli hò dato tutti quei titoli, che si conuengono alla sua sapienza.

Dott. Diauel s'a son sapient, an n'è pur nfun Dottor ch'vuià più d'putar con mi; essend soua a tutt bon gramatich, mior humanista, perfett retorich, sottil logich, fun-

fundà lezista, valent fisch, ottim medigh, perspicaz filosof, penetratiu astrologh, risolut cosmograf, pratic geometrich, e sicur aritmetich; si che in gramatica, humanità, retorica, logica, lezz, fisica, medicina, filosofie, astrologie, cosmografie, geometrie, aritmetica; a son al bon, al mior, al suttil, al fundà, al valent, l'ottim, al perspicaz, al penetratiu, al risolut; al pratic, e al sicur, dou'che con sta sicurezza, pratica, resolution, penetratiua, perspicacia, ottima, valentia, e funda sutilezza, ch' t' sia meis al coll vna cuezza.

Mel. E questa sarà la caparra del mio salario, non è vero?

Dott. Orsù n' dubitar, ch' i fastidij n' t' mancaran, seru, e sipp fedel, e pò lassa far a mi; in tant cmenza a tgnirm driè, anden per d' qui, nò anden pr d' zà, l'è pur anc mei, ch' andan da s' t' altr là, anden per st' altra strà, nianc questa è bona, volten quì a man manca; mò in tanta malora per quà strà vuot ch' a vaga, ti par matt.

Mel. O così v' è detto; ma V. S. Eccellentissima vadi pure doue vuole, che io la seguirò.

Dott. O adess t' m' pias, r' haviu da dir cus alla prima, tintal mò a ment pr vn' altra volta; anden.

Mel. Vn' altra volta m' insegnò la ricetta per stroppiarmi, & adesso al sicuro mi fa diuentar matto, a riueder ci tutti due al l' Ospitale de' Pazzi.

SCE-

S C E N A X I I.

Leonora, Vespesiana, e poi Rosmiro.

Ves. **T**Emo, ò Leonora; Poderoso è Barabasso. I soccorsi che si attendono non compariscono, & il nemico si auanza: trà tante afflittioni l'alma mia in vn' Oceano d'affanni viue sommersa: S'io dò nelle mani di questa fiera son morta.

Leo. Vostra Maestà teme senza ragione: la Città è forte, e vi sono viueri, e soldati per potere sostener l'assedio per tre anni, ne' quali stancato il nemico potrebbe risoluerfi d'abbandonare l'impresa: ancorche s'auanzi, ad ogni modo in tante fortite fatte da' nostri sempre habbiamo hauuto il meglio; I soccorsi, che si attendono giungeranno quanto prima: Il Cielo protegge gl'innocenti; speriamo Signora, perche.....

Ros. Allegrezza, allegrezza.

Ves. Rosmiro, che buona nuoua arechi?

Ros. Bonissima nuoua Signora.

Ves. Narra il tutto, e sperane il guiderdone.

Ros. Nel lato più debole della Città staua il Signor Ferrante con buon numero di Soldati, & vn' Ebreo fatto Cristiano, chiamato Emanuelle; quali mentre erano tutti intenti alla fortificatione del po-

sto,

el general del Arm.

sto, si accostarono dall'altra parte i Nemici alla muraglia per dar la scalata, la sentinella della Torre accortasi di questo gridò all'armi, e benche tardi, ad ogni modo si destò ben subito il coraggio ne' soldati nostri, & inanimati dal Sig. Ferrante, sostennero brauamente l'incontro; In questo mentre Emanuelle vestitosi l'armi, & ottenuta licenza dal Signor Ferrante di fare vna sortita fuori della Città, scielta però numerosa schiera di coraggiosi soldati, uscì dal sotterraneo, e mentre li Nemici ostinati ritentauano la scalata, egli per fianco gl'assalì coraggiosamente, in modo tale, che restauano tutti preda del suo valore, se Barabasso, vedendo il periglio de' suoi, non gli hauesse foccorsi; Onde Emanuelle vedendosi quasi solo in mezzo de' nemici, a mal partito faceua gl'ultimi sforzi del suo valore, quando il Sig. Ferrante seguito da altri, uscendo dalla Città vi accorse, e tanto si fece, che il Nemico rincullando si diede alla fuga, Vedendosi alla testa di tutti il valoroso Emanuelle coraggiosamente rincalzarli, & accoppiati a questi i soldati del Sig. Ferrante fecero stragitali di quei miseri, che il Campo vedesi per tutto seminato di morti, & inseguitoli sino alle loro tende, se ne tornano gloriosi della vittoria entro la Città; Questo è quanto al presente è successo: Vostra Maestà ritorni in Corte, che in breue hauerà il Sig. Ferrante, & il co-
rag-

raggioso Emanuelle nuncij distinti di questo fatto.

Ves. Per questa nuoua cotanto cara haurai più che non sperì: Pietro di Padiglia haurà ordine di darti il Caualerato del Tosone; Vieni, e a lui ti mandarò con la Patente.

Ros. Oh fortuna, quanto ti deuo; la seguomia Signora.

Leo. Adesso sì, che cominciate a star sù la vostra Sig. Rosmiro, godo delle vostre fortune.

Ros. Li rendo gratie Sig. Leonora, seguiam l'Imperatrice.

SCENA XIII.

Ferrante, Emanuelle, e Soldati.

Fer. **A** Ndiamo pure inuitto Campione, hoggi riconosce Costantinopoli dal vostro valore la vita: l'assalto improvviso del Nemico poderoso, espugnatore di così vasto Impero mirauano hoggi i Cittadini, se il vostro valore non li ributtava. Non potrà l'Imperatrice assicurarsi in altre mani che nelle vostre la vita de' sudditi, e del suo Impero; Il luogo vacante del Generalato non può essere impiegato meglio, che nella vostra Persona: Mi dispiace non far nelle mie mani, che per inuestirne vuoi, più che di buona voglia me ne primare; Ve lo sete guadagnato, e non può negar-

lo l'Imperatrice, andiamone a lei per ottenere l'honore acquistatoui col vostro valore.

Em. ~~Fecifolamente quel tanto, che ero obbligato per la fede, che professo; Alla vostra generosità più che mai resto obbligato; ne vi eredete che io sia per accettare carico tale, se non per potermi battere a corpo a corpo con il nemico Barabasso; la giustizia Diuina mi promette la vittoria, atterrato quest'empio, trionfarà Costantinopoli, e quietata, e senza timore sù 'l Trono federà l'Imperatrice, & io non haurò altra ambitione, che di essermi impiegato in seruitù della Santa Fede, per la quale maggior gloria mi farebbe il morire. Quando a voi piaccia inuiamoci senza dimora all'Imperatrice a palesarli il nostro intento, per non dar campo al nemico di rinforzarsi.~~

Fer. Sia come a voi piace è mia gloria il seruirvi.

Em. Non merita seruitù così honorata, ch'è per anco non se n'è reso degno. Pria che tramonti di questo giorno il Sole vedrà Vespesiana, vedrà Costantinopoli atterrata Barabasso, l'indegno usurpatore di queste Campagne, e io vi perderò gloriosamente la vita. Andiamo Sig. Ferrante.

Fer. Vadi pure, che la sieguo, secondi il Ciel pietoso i nostri voti.

SCE

S C E N A X I V.

Dottore, e Melaspe.

Dott. **A**N sò simburian mi quistor, i m'vren infnuchiar, mò an cred ch' i' aran la chiau; In den lauer ch'a son da Bulogna, dou s' scuzzona tutt i gunz; Ai srè la bella cosa, ch' quel ch'a i' h'ò guadagnà in tant temp, e con tanta fadiga, e ch'a son arriuà a guder vn post d' quasi gran cunsideration, ch'a vlefs andar a perdral alla guerra? Mò ch' i' ij vadan vn può lor, an son miga matt nò; Cmod chiamarla bellum, al bsugnarè più tost chiamarla brutum, mò a cred ch' i' la chiaman con st' bel nom solament per ingannar al prossim, perche a n' i andarè nfun. Cmod pò esser bella quela cosa, ch' tend alla dstruttion d' la natura? e d' tant altri cos, a dig ch' an vui guerra, es n' in vui lauer altr es n' m' intend d' altra guerra, che d' quella d' argument, d' filocism, d' paragraf, d' glos, d' principi, d' mot, d' session, d' pols, d' materia d' forma, d' stells, d' mobil, d' distanz, d' sit, d' lini, d' misur d' numar, e d' zer. Mò s' a i fufs a fuzrè viè, ch' al frè mei a dir qui scappò al Duttur Gratian, che qui al fù ammazzà, a n' manzarà più pan.

Mel. O Sig. Patrone, perche non correte ancor vui alla muraglia, se più tardate non hauerete loco; tutta la Città, inno

D 3

le

le donne, e fanciulli vi corrono.

qui lo tira per la veste.

Dott. Mò fermat diauel m'vut strazzar la
vesta ? tira pian, ch'l'arc è d'fals.

Mel. Voglio che veniate ancor voi alla mu-
raglia.

Dott. A far che ?

Mel. A veder la battaglia, che si hà da fa-
re.

Dott. Sat cosa a i'hò pinsà, ch'a n'vui vgnir.

Mel. Mò perche ?

Dott. Mò perche a n' son mai stà amigh' di
canun.

Mel. Come farebbe a dire ?

Dott. Hiet mai sta alla guerra ?

Mel. Cancaro ce si son stato.

Dott. Corn' ti è stà alla guerra, ti sà donca
cosa è i canun ?

Mel. Hò inteso, cannone, cioè artiglierie
fatte di bronzo, ò ferro, che riempite di
polue, e palle del medemo metallo at-
terrano, e rouinano le Città, & Fortez-
ze.

Dott. E per quest an vui vgnir alla muraia,
perche si sparassen vn d'sti d'auol, e ch'
la mala fortuna portafs vna balla alla vol-
ta mie, a die a reuederz, al Duttur vò in
pauaion.

Mel. Ma non sapete perche corrono alla mu-
raglia ?

Dott. Mò i i'andaran per dfenders dal Ne-
migh.

Mel. Ohibò, voi dunque non sapete, che
quell'Ebreo fatto Christiano, che poco fa
ha

hà portato così gloriosa vittoria del Ne-
mico, è stato creato dall'Imperatrice
Generale dell'armi, & hora si prepara di
battersi a solo, a solo con Barabasso.

Dott. Mò mi n'sò ngotta d' stà cosa, perche
da sta mattina in zà an son stà a Palazz,
mò dim vn poc comò l'è stà.

Mel. Mò non è stato altro, che hauendo su-
bito ottenuto il Generalato dall'Impera-
trice, hà sfidato Barabasso, come hò det-
to, a battersi a corpo, a corpo, e poco pos-
sono state ad affrontarsi insieme, e già per
esser spettatori di questo abbattimento,
tutta la Città è sù la muraglia, douendo-
si fare il duello fuori della Porta Oria,
lontano vn tiro d'arco, in mezzo a gli es-
erciti se volete venire, andiamo, per-
che questi duelli sono bellissimi da vede-
re.

Dott. Orsù pur, cm'an s'hà da cumbatter
ogn'cosa vò ben, andem pur.

S C E N A X V.

Eremita solo.

LI euenti della guerra sono incerti : Se
questo Sig. Emanuelle da me battez-
zato, che in parte, mà non in tutto, mi
scoperse la sua nobile conditione, e così
prode, e valoroso, che non pauenti l'ini-
mico Barabasso, meriteuole sempre più
si renderà dell'ottenuta dignità, & io
di continuo pregarò Dio, che si come

diè forza al fanciul Daud per debellare l'orgoglioso Gigante, così dia forza, e valore a questo Campione di restar vittorioso di questo Rè poderoso, e temuto.

S C E N A X V I.

Rosmiro solo col Tosone al collo.

O Gran valore, ò gran vittoria, ò inuitto Campione degno d'essere stato esaltato a così riguardeuole dignità. Vn'huomo solo hà atterrato vn' essercito intiero, vn colpo solo hà reciso il capo al più formidabile mostro del Mondo. Vinto Barabasso, e sopra di vn'Asta inalzato il suo superbo Capo, hà così spaventato il nemico stuolo, che postosi in fuga, & inseguito da' nostri, n'hanno fatto macello sì grande, che tutto il Campo è pieno di cadaueri: Entrati nell'alloggiamento, sono rimasti ricchi di ben grosso bottino, che dalla liberalità dell'inuitto Generale è stato prodigamente donato a' Soldati; Per il che l'essercito torna alla Città tutto colmo di gioia, e di allegrezza, e l'Imperatrice impatiente stà attendendo l'arriuo del suo Difensore, per accoglierlo con tutte quelle dimostrationi d'affetto, che l'imperiale S. M. li permetterà, & io per esser spettatore di sì glorioso trionfo, alla Reggia mi porto.

SCE-

S C E N A X V I I.

Imperatrice in Trono, Dottore, Cortegiani, e poi Rosmiro.

Ves. **V**oglio in tanto, prima che si cominciano le publiche allegrezze, che si rendano in tutte le Chiese e gratie douute à Sua Diuina Maestà per l'ottenuta vittoria: sarà vostra cura, ò Sig. Dottore, dar gli ordini opportuni, che per tutti li Tempij risuonino musiche note, e con ogni più sontuoso apparato rendansi glorie a Dio, e cantisi solennemente il Tedeum, se è disprezzabile l'ingratitude di vn'huomo verso vn'altr'huomo, quanto dourà esser maggiore quella pur di vn'huomo verso il suo Dio: Non piaccia al Cielo, che siamo notati di così detestabile vitio; In tanto attendasi con lieto viso a riceuere con ogni honore il trionfante nostro libetatore. Questo Impero, che Donna inerrege, e gouerna, non haueua bisogno di altro Campione, e d'altro Difensore, a questo solo, doppo Dio, deuesi ogni applauso, ogni trionfo; mà come potremo noi mai a bastanza remunerarlo? Io per me stimo poco il cederli di buona voglia la Corona di quell'Imperio, che il suo valore si è meritato, vorrei hauere tutto il Mondo in mio potere, che volentieri gli ne darei il possesso; mà gli daremo

D S

SCE

tutto 'ciò, che dar lipotiamo; Egli non ci haueua obligo alcuno, onde egli douesse porre la sua vita per la salute di questo Imperio: Non era suddito, mà forastiero, e sconosciuto. Il crederlo di basfinatali, non cel promette la sua generosità, se si scopre esser vero, ch'egli sia di regia prosapia, potrò senza nota d'infamia, anche con l'Imperio donarli me stessa, per via lecita, & honorata; Io non ne saprei eleggere vno più degno, & vn più meriteuole: Che ne dite o Sig. Dottore?

Dott. Mò mi n' poss s' in ludar la sò magnanimità, e la grandezza d' l' anim d' V. M. e lie n' s' inganna a credral d' regia stirp, a l'hò intes anca mi da vn cert Sgnor Polidor barbier, ch' s'è pò fatt Religios, dou' che s' quest'è vera, V. M. può senza nota d'infamia piaral per mari, e con st'ispusalizi crescer doppia allegrezza alla Città; la M. V. hà prouà in poch temp quant sia pesant la soma d's't' Imperi, e s' n' fara fuora d' proposit al cunsidar, ch' i Tartar quasi mal trattà n' procuran d'acquistars vn' altra volta con al nou Rè, e più poderos essercit, quel hunor, ch' al p' esent i' han pers: Si che quand la M. V. haues collocà l'Imperi in mand'si valuros Campion, a cred ch' al sr. bastant perdfendral da tutt i' insult, e accresral ancora, con al dilattar i confin, e impoffessars d' nou Regn, e d' nou Imperi, a i' hò ditt.

Ves.

Ves. Orsù attendiamolo, & haueremo tempo da risoluerci; qui dunque procuraremo

Giunge Rosmiro.

Ros. Sacra Maestà, mentre io frettoloso ne veniuo alla Corte per esser a parte di sì nobil Trionfo, hò incontrato poco lungi il trionfante Campione, & il Signor Siniscalco hammi imposto il venire a dar parte alla M. V. che hor hora qui per gettare a suoi piedi la teita del nero Barabasso

Qui si sentono sonar trombe, e tamburi.

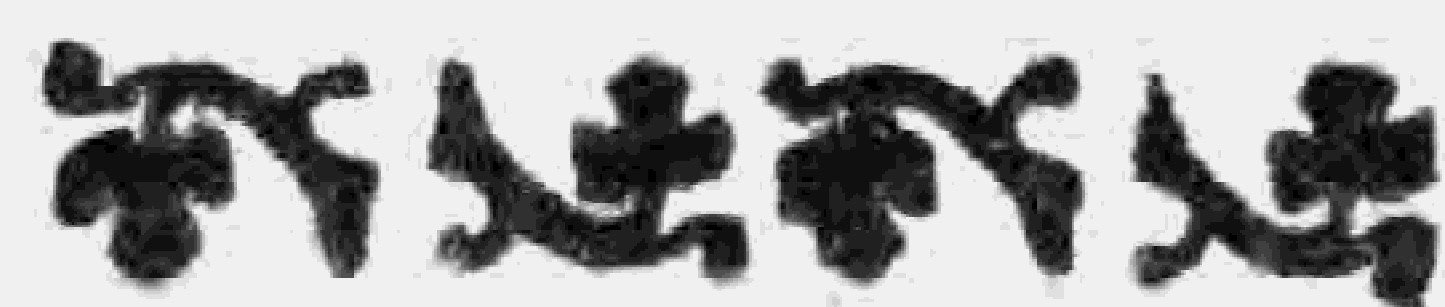
Mà senta la M. V. gli oricalchi, che con sonora voce aditano essere già qui appresso.

Ves. Vanne, e vedi quanto siano vicini. Non vuò che ci troui sù questo Soglio affisa; ne sopra di esso poserò più il piede, se egli ancora non vi si posa, a lui più che a me tal posto si conuiene.

Torna Rosmiro.

Ros. Ecco il generoso, il trionfante, l'allegrezza, & il giubilo di questo Imperio.

L'Imperatrice lo vò ad incontrare, e li tocca la mano.



D 6

SCA

S C E N A V L T I M A.

*Vespasiana, Emanuelle, Siniscalco, Dottore,
e Tutti.*

*Soldati con la Testa di Barabasso coperta
in vn bacile.*

Em. **T** Roppo, Sacra Maesta, honora vn suo seruo, si compiacchia per hora che io faccia deporre a suoi piedi humiliato il superbo capo di colui, che ambuiua riporlo nel vostro seno: Mirate tionco dal busto il brutto ~~capo~~ di Barabasso Imperatore de' Tartari, che aspirando a possederui Sposa, sposata ha la morte, e voi restata libera ad eleggerui sposo più degno: conculcate in tanto, o sourana Imperatrice, quel Capo, la di cui alterigia vi haueua posto in tanto periglio: Ma nõ, che i vostri piedi auezzi solo a calpestar ferici drappi, non deuno contaminarsi sopra cosa sì vile, ne deuno mirare i vostri occhi teschio così esecrando. I euisi.

*Qui portano via la testa coperta di
Barabasso.*

Hor che più non mi resta, che operare in suo seruitio, compiacchiasi, che col dedicar tutto me stesso all' Imperiale Sua Maesta, mi dichiaro suo seruo, e schiavo, e farà mia gloria in tanto tributario a' suoi piedi offrirli il cuore, la vita, e tut-

to me stesso.

Ves. Voi siete il Nume Tutelare di questo Imperio, ne tanto humiliar si deue, chi col suo valore si è meritato non solo l'ossequio di tutti questi Popoli, da voi da morte saluati, ma del Mondo tutto; Io mi confesso più che obligata al vostro merito, e donandoui libero il possesso di questo Imperio, mi parebbe donarui poco, quando al donatiuo non aggiungessi anco me stessa. Il vostro valore non mi permette ch'io vi creda di così ~~bastanti~~ ~~tali~~, che sia poco honore d'vna Imperatrice il confessarsi vostra serua, e schiava; Chi conosce da voi l'Imperio, e la vita, non si humilia, quando tale si dichiara. ~~La grandezza di quei pensieri, che ingombrano la mia mente, non possono hauere il bramato intento; quando voi o~~ ~~Valoroso non ci sodisfate col palesarci la~~ vostra conditione.

Em. Deuo compiacerla, e di quanto son per dirli farà quando alla M. V. piacerà, accertata con testimonianze veridiche. La fama a tutto il Mondo nota de' sempre inutti, e generosi Regi Maccabei, farà souenire alla M. V. trahere il mio sangue da vno de' cinque Regi fratelli, quali per il zelo della loro legge, e Tempio, hebbero innumerabili, e marauigliose battaglie contro diuerse Nationi; ma in particolare contro Antioco Successore del Grande Alessandro, mandandoli più volte l'essercito, benche inuinc-

cibile, in rouina sotto Gierusalemme; Mandorono ancora a fil di spada per tre volte combattendo dal nascere fino al tramontar del Sole, l'esercito di Demetrio figlio di Seleuco Romano restadoli morti insequente tre Generali Nicenor, Pachides, e Timoteo. Io dopo la morte de' due An Giuda Maecabeo il forte, e di Ionata, l'vno restato nella battaglia contro Demetrio, l'altro da Trifone Rè dell'Assiria à tradimento ucciso, inuitandolo sotto spetie d'amicizia in Tolomaida; Io passati molti anni germe di quel sangue, doppo hauer dato saggio del mio poco valore contro Persiani, ed hauer veduto pacificati i stati, voglioso di vedere le più cospicue Corti del Mondo, lasciai Gierusalemme, e sconosciuto con vn sol seruitore scorsi varie Prouincie, e molti Regni, & alla fine gionfi in questo Impero; il di cui Cielo mostrossi sù il bel principio molto fauoreuole, poiche hauendo hauuto per mezo di vn mio Amico fortuna di conuersare con certo Eremita, quale m'aperte, con l'aiuto di Dio, g'occhi della mente, e facendomi conolcere i ciechi errori dell'Ebraismo, m'introdussero alla luce della vera fede Christiana, per la quale pugnando, col fauore del Cielo ottenuta n'habbiamo sì gloriosa vittoria.

Ves. Non più, così basta: dite Sig. Sinfalco, in qual modo poss'io corrispondere senza mostrarmi ingrata al merito,

E va-

e valore di questo nostro liberatore.

Fer. Non vi hà dubio alcuno Sacra Maestà, che se si volesse intieramente sodisfare all'obbligo nostro, che il donarli questo Imperio faria poco, ciaschedun di noi può riconoscere da lui, dal suo valore la vita: Se V. M. hà con che poterlo rimunere rare d'auantaggio, si rimette alla sua benignità, & alla grandezza del magnanimo suo spirito.

Ves. E voi Sig. Dottore, che ne dite?

Dott. Mò cosa vol'la ch'à diga mi, s'al Sgnor Ferrant hà ditt tant ben, ch'an s'pò dir d' più; s'al danari l'Imperi è poch, done ni al Mond, mà perche quest n'è tutt in noiter poter per pferal far, ch' l'accetta al bon anim.

Ves. Orsù, non ci notarà il mondo di poco accorta, e meno saggia: se come desidero bramo, e voglio con generosa resolutione premiare oggi la virtù; e se per altro non mi loderanno i Posterì auenire, hauranno almeno d'attribuirmi lode per questo atto solamente d'hauere io sola inalzata la virtù. In questi tempi, & in questi giorni, che da ogn'vno vien calpeftata, e mal riconosciuta; Campione inuitto oggi da voi Vespesiana riconosce con l'Imperio la vita, e la vita, e l'imperio a voi si deue: In tanto presumendomi, che non vi sia per essere chi ardisca impedire le mie giuste resolutioni. Compiacetevi di porgermi quella destra, dal cui valore riconosco il presente

no

mio stato.

Em. Per compiacerla, ò mia Sourana, eccoli la destra, e con la destra il cuore.

Ves. Applaudete, ò miei fidi, e confermate con generoso cuore quel ch'io dichiaro, perche così son risoluta, e così voglio. Voi sarete Imperatore di Costantinopoli, e se nò mi sdegnarete o farò vostra sposa, che ne dite; perche tremate?

Em. Non ardisco.

Ves. E il vostro animo inuincibile dou'è?

Leo. In mezzo alli eserciti non hà timore, & alla presenza d'vna Donna si perde.

Ves. Non parlate? mi sdegnate forse, ne mi volete per isposa?

Em. Tant' alto non aspira il mio pensiero.

Ves. Nò occorre aspirare oue già siete giunto.

Em. Mà che diranno i vostri più cari, i vostri Sudditi; Vespesiana son ben ricco di fede, mà pouero di fortuna. *Murio*

Ves. Come pouero siete, essendo possessore di così vasto Imperio.

Em. Non lo permetteranno i vostri Sudditi, ambiscono aggiungere all'Imperial Diadema vna Corona Reale.

Ves. E non siete voi di Reggia stirpe?

Em. Mà diseredato.

Ves. Ciò poco importa; mà a che dibatter l'aria in varij accenti? sù andiamo, e pria che termini di questo giorno il lume, acclamato sarete Imperatore; Io tal vi dichiaro, e i miei sponsali, vi prometto; ciò confermano questi miei fidi, & à

ciò

ciò ci destina il Cielo; Che ne dite ò miei fidi?

Fer. Son giusti i vostri desiri, io lo confermo.

Dott. E mi n' poss s' n' applaudir a sì magnanima resolution.

Em. Affidato, me li consacro schiauo, seruo, e marito.

Ves. Andiamo mio caro a preparar le pompe per i nostri sponsali. *e via.*

Em. Sieguo prontissimo i vostri voleri. *via.*

Fer. Quanti, che aspirauano a ciò, restano oggi delusi. *via.*

Leo. Se mai fù, oggi è premiata la virtù. *via.*

Ros. Affè che voglio anch'io tor moglie. *via.*

Dott. E a vuli tor vn corn.

Mel. Et io solo restarò a musa secca. *via.*

Dott. E mi battrò co'l Zembal la morefca. *e via.*

I L F I N E .

Hunc Librum nuncupatum L' Ebreo conuertito, ouero le Fortune d'Emanuelle, Opera Scenica Morale, ex Iusu Domini mei Reuerendiss. P. Mag. Thoma de Mazza, digniss. Inquisitoris Bononiae, accuratè per legi, & cum in eo, nihil contra fidei orthodoxae normam, reperirim; ideo dignum posse imprimi censeo.

Ego Fabius Bordocchius I. V. D. Perinsigni Colleg. Diui Petronij Canonicus, ac in Archyginasio pub. Lector, &c.

Vidit

V. D. Io: Chrysof. Vicecomes Cler. Regul. S. Pauli, Penitent. in Metropol Bonon. pro Eminen- tiss. ac Reuerendiss. Card. Bon- compagno Archiepisc. & Prin- cipe.

Imprimatur.

Fr. Thomas Mazza Inquisitor Bo- noniae.